

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Ufficiali per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, Fior di Socca, Milano, F.A.I.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
 Anno 42 - N. 15
 1° agosto 1972
 Una copia separata L. 180
 (arrivati il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 3/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
 Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17879

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Pithio, 70 - 20129 MILANO
 Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Frasi delle inserzioni avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 80 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37
 Telefon: 63.46.01 - 2-3-4-5 - 66.05.51 - 2-3-4-5

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

Terzo tentativo alla cima Ovest del monte Sarmiento

Il monte Sarmiento sorge nell'isola grande dell'arcipelago della Terra del Fuoco. È una montagna di circa 2.200 metri d'altitudine con due vette: la cima Est e l'involuta cima Ovest. Ho già effettuato due spedizioni di tipo leggero alla cima Ovest, nella prima eravamo in tre: Eugenio Ferrero, Gino Barzante ed io; giungemmo a mille metri dalla vetta. Effettuiamo la spedizione nell'anno 1969.

L'anno scorso 1971 ritentammo in quattro. Ezio La Boria, maestro di sci, Aldo Bonino, portatore aspirante guida, Giuseppe Ferreri, sacerdote residente a La Paz in Bolivia, ed io. Giungemmo a trecento metri dall'agognata vetta. Il maltempo e soprattutto i venti fortissimi, uniti a continue tempeste di ghiaccio, divisero la tenda del campo due; la neve sommerse ogni cosa, rendendola inutilizzabile.

Stavolta saremo in otto: Eugenio Ferrero, istruttore d'alpinismo della scuola Giusto Gervasutti di Torino, Renato Lingua, anch'egli istruttore della Scuola Gervasutti, Ezio La Boria, Aldo Bonino, Franco Barzante, sacerdote, guida, Alberto Ma. Istruttore scuola Gervasutti, Don Giuseppe Ferreri, ed io, capo spedizione e organizzatore di tutta la faccenda.

Andremo come spedizione quasi pesante; abbiamo fatto costruire due miririfugi costruibili in polistirolo, studiati appositamente da Florino Amisano, presidente della sezione del C.A.I. di Alpinismo sotto la cui egida viene effettuata la spedizione. Questi piccoli rifugi, resistentissimi, che monteremo sia al campo uno sia al campo due, ci permetteranno di resistere in alto senza dover scendere perché incalzati dalle furiose tempeste di ghiaccio e dai venti fortissimi a duecento chilometri orari, che sono la norma nella zona del Monte Sarmiento, e solo chi ha provato la tempesta fuggina ne sa qualcosa.

Anche l'equipaggiamento sarà quanto di meglio esiste: tutte le termiche confezionate appositamente da una grande ditta del settore, altre tute di seta a pelle, scarponi plastificati esternamente per avere i piedi sempre a posto dopo giorni e giorni di ghiaccio, radio rice-trasmettenti con batterie ricaricabili al cadmio, al campo base, mediante il generatore di corrente che Avremo la collaborazione dell'Esercito, della Marina militare, della Forza aerea cinese. A Punta Arenas, Franco Cattaneo, italiano

fine dell'anno per la «Hielito Patagonico Sur», dove intende compiere la scalata del Fitz Roy (m. 3375) per una parete ancora inviolata.

La superba cima della Patagonia, una formidabile puglia granitica, ricorda il navigatore Robert Fitz Roy, che veleggiò lungo le coste del Pacifico, specialmente nella Terra del Fuoco, al comando della Beagle, una piccola nave di 240 tonnellate, dal 1830 al 1836.

Com'è noto, il Fitz Roy vide una ricognizione di Ettore Castiglioni, che lo paragonò al Dru e gli ricordò la «pidocessa» del Masino; nel 1943 c'è stata la ricognizione di Giovanni Zechner con Mario Bertone e Nestore Zanolini; respinto lo Zechner ritornò l'anno dopo con Dangl, Roberto Matzi e Guzzi Lunzschel ma non colse il successo che la sua tenacia meritava. La spedizione del 1952, composta da Lionel Terray, Guido Magnone, Renato Perlet, M. M. Azéma, Giacomo Poincenot, G. Strouvé, L. Libourty, L. Depasse muove un assalto massiccio. Durante la marcia d'avvicinamento, Poincenot perisce fra i cortici di un torrente in piena. Le consuete giornate di tempo avverso, le violente raffiche di vento, le tempeste di neve, non frenano la spedizione che dal campo base passa ai campi avanzati, dal campo tre scatta per l'assalto finale. Alla fine del gennaio Magnone e Terray raggiungono la superba vetta.

Gennaio e febbraio sono indubbiamente i mesi più favorevoli per le scalate in Patagonia - siamo nell'estate - e pertanto i nonzoni, partendo verso la fine dell'anno, riusciranno a piazzare il campo base in modo da essere pronti per l'assalto finale non appena

na le condizioni del tempo lo consentiranno.

Gli alpinisti della spedizione del C.A.I. di Monza non sono nuovi ad imprese di largo respiro; Frigieri e compagni hanno già legato il nome a tigrazza vetta andina. Ricorderemo la conquista della Torre centrale e della Torre sud del Paine, sempre in Patagonia.

Al Noshag gli Ugetini

Gli alpinisti del C.A.I.-U.G.E.T. di Torino tenteranno di raggiungere nel quadro dell'annuale spedizione sociale, la vetta del Noshag, nell'Himalaya, a quota 7492 metri. La partenza per l'Himalaya è avvenuta il 25 luglio. I componenti la spedizione, arrivati a Kabul in aereo, proseguiranno per Faizabad, da dove, con una marcia di avvicinamento di tre giorni, raggiungeranno il campo base a quota 3900. Gli alpinisti raggiungeranno la vetta verso la metà di agosto, dopo aver sistemato quattro campi che permetteranno loro di acclimatarsi alla quota.

La spedizione del C.A.I.-U.G.E.T. potrà particolare cura nella stesura di relazioni scientifiche e nella documentazione fotografica. Il Noshag, quarantaduesima vetta del mondo, rappresenterà la più alta vetta mai raggiunta dall'organizzazione.

Nelle Ande ecuadoriane scaleranno il Frate Grande e la Monaca Piccola

La spedizione diretta al gruppo dell'Altar, nelle Ande Ecuadoriane, capeggiata da Marino Tremontani di Udine e composta dagli «sciatisti» corinnesi Claudio Zardini, Sergio Lorenzo, e dalle guide valdostane Fernando Gaspari e Armando Perron. Il gruppo è partito lo scorso giugno per Quito. Nel gruppo dell'Altar intende scalare il Frate Grande (il frate grande) e la Monaca Chiquita (la monaca piccola). Il maltempo ha imposto un forzato ritardo sui programmi.

Una spedizione all'Himalaya per il Centenario del C.A.I. Bergamo

La Sezione di Bergamo del C.A.I. sta pensando di festeggiamenti per il Centenario della sua fondazione, ormai vicino. Fra le altre manifestazioni, da questo abbiamo saputo, c'è una spedizione all'Himalaya. La spedizione, ha sinora diretto le sue attività extraeuropee in altri continenti, specie nelle Ande, dove i suoi valorosi scalatori hanno conseguito notevoli successi. È logico che per il Centenario si voglia fare ancor di più, puntando al più alto sistema montagnoso del mondo.

I monzoni al Fitz Roy

Una spedizione del C.A.I. di Monza, composta dagli scapetti Carlo Casati, Ferdinando Nusdeo, Gianni Arcari, Angelo Erba, Angelo Pizzoccolo, Vasco Taldo, sotto la guida organizzativa di Giancarlo Frigieri, partirà verso la

Colà residente, si sta già dando da fare.

Una spedizione al Sarmiento è più impegnativa organizzativamente e alpinisticamente di una spedizione a un'altitudine immoderata. Innumerevoli problemi devono essere risolti, le condizioni atmosferiche e la glaciazione di questa montagna di soli 2.200 metri d'altitudine impressionanti. Bisogna essere stati per fare una idea precisa.

Speriamo questa volta, con questi sistemi all'avanguardia, di riuscire nel nostro intento: la conquista della splendida cima Ovest. Il gruppo è molto ben assortito, caratteri diversi ma accordo perfetto, tutti appassionati alpinisti, modesti e soprattutto nessun piantagrane.

Effettueremo la spedizione nei mesi di ottobre, novembre, dicembre '72. I materiali ed i viveri sono pronti a partire via mare.

Giuseppe Agnolotti

Maestri e Celva sulla Corna Rossa dedicano una torre a Marchiodi

Un anno fa, nella spedizione extraeuropea organizzata dalla SAT di Trento per celebrare il proprio Centenario, Bepi Loss e Carlo Marchiodi perirono dopo avere conquistato il Nevado Caraz, nelle Ande Peruviane. A ricordo Cesare Maestri e Tullio Celva della S.A.T., hanno dedicato un torrione nella Corna Rossa, Dolomiti di Brenta, a Carlo Marchiodi.

«La torre» è ubicata immediatamente a destra del Torrione SAT, parte da metà del suddetto canale ed è alta circa 140 metri.

Si può arrivare al suo attacco o scendendo dal canale più ad est a corda doppia, oppure salendo direttamente dal basso tenendosi più a destra del passaggio della via Nella e Bruno Detassis.

Si attacca la torre sul suo lato sinistro e si sale qualche metro poi si attraversa verso destra e si diramano (V. grado), chiodi 7, tutti in parete.

Dal posto di assicurazione 2 chiodi leggermente a sinistra; si va quindi su direttamente (2 chiodi) (V grado). Dal posto di assicurazione 2 chiodi ancora su direttamente avendo cura di salire su un gran masso nettamente staccato dalla parete (1 chiodo) (V grado). Posto di assicurazione, 1 chiodo, e pilastro, quindi ancora una filata di corda per facili roccie (11 grado) arrivando sotto la parete terminale. Piccola

Anghileri-Gogna-Ravà sullo spigolo della Brenta Alta



Miller Rava risale con i Prusik (foto Alessandro Gogna)

Arriviamo alla Bocchetta del Basso. Pochi metri di discesa sul versante della Busa degli Stalmi e lo vediamo, chi per la prima volta, chi per la seconda. È uno spigolo meraviglioso: lo notremo fare? È un po' d'anni che il mondo alpinistico gli gira intorno, ma nessuno l'ha mai attaccato. Eppure è così evidente... Forse il pensiero di dover adoperare chiodi a pressione, ha sempre raffreddato gli iniziati entusiasti. Ed è un peccato che, vedendo quello spigolo, subito si pensi a forare, senza neppure aver la forza di sospettare che si possa passare in arrampicata classica.

Per tagliare corto, decidiamo di scendere lungo il canale di neve fino all'attacco, che si presenta alquanto evidente. L'arrivo, due sorprese. Primo, la neve copre almeno quattro metri di roccia. Tutto lavoro in mono da fare! Secondo una fila di chiodi che va verso l'alto, in obliqua a sinistra. A giudicare dalla quantità dei ferri, devono essere difficoltà estreme. Strano, non sembrerebbe, almeno per questi primi metri che si vedono bene.

Siamo tutti e quattro contenti, all'attacco d'una via nuova, compagnia affiatata, chiodi che vanno su... Miller Rava sfiora spiritosamente a man salva; Piero Rava cerca, all'innanzi, la macchina fotografica. L'Aldo Anghileri si pulisce gli occhiali. Quanto a me, la mia massima preoccupazione è di trovare il mio posto al sole. Abbiamo deciso infatti che per oggi saliranno per primi l'Aldo ed il Piero, perciò vorrei sdraiarmi per un'oretta a godermi un po' di sole, così avaro in questa stagione.

Nel primo tiro di corda i chiodi sono uno dietro l'altro, tutti abbastanza nuovi. Non ci riesce di capire come si possa chiodare così fortemente della roccia sulla quale s'arrampica in libera!

Dopo venti metri incontriamo tredici chiodi collegati insieme da un cordino; è chiaro che qui i nostri predecessori sono scesi.

Piero Rava comincia a muoversi su terreno nuovo e subito l'arrampicata diventa entusiasmante. Prima su diritti sul filo dello spigolo, poi, dopo una traversata, ancora diritti a sinistra del filo, per poi traversare ancora a destra. Dopo cento metri d'arrampicata, tutti e quattro scendiamo con tre corde doppie. Ed è già quasi buio.

Questa mattina eravamo saliti dal rifugio del Brenetel. L'unico a conoscenza del nostro tentativo è Bruno Detassis. Questa sera scendiamo al rifugio della Busa, per la Busa degli Stalmi. Scendiamo guardando la grande parete nord-est della Brenta Alta rivivendo un po' le sensazioni che le due meravigliose vie che la percorrono ci hanno dato una volta: la Detassis e la Oggioni-Ajazzi.

Il giorno dopo concludiamo poco: Miller Rava ed io attacciamo, ma arriviamo al punto massimo del giorno precedente. Non solo, ma ad un certo punto la corda non scorre indolente. Proviamo in tutte le maniere, ma si deve essere incastrati. Miller ed io facciamo a pari e dispari; perde e sale quaranta metri con i nodi Prusik (non abbiamo Jumar) per sistemare le corde.

Comincia a piovigginare.

Miller prosegue su una lunghezza, a chiodatura infernale, con otto o nove chiodi non più lunghi di due centimetri. Poi un altro tratto di difficile arrampicata in libera, sulla quale Miller sale da padrone, e dobbiamo scendere sotto un temporale torrenziale.

Finalmente, abbastanza fradici, tocchiamo la neve del canale. Si ritorna a casa. Lasciamo tutto il materiale lì, sperando che nessuno nel frattempo faccia scherzi, e sempre sotto l'acqua raggiungiamo il rifugio del Brenetel e Madonna di Campiglio.

La sera del 18 luglio siamo nuovamente in Brentel. Dopo cena abbiamo un bellissimo scambio di idee con Bruno Detassis, su molti argomenti: sicurezza, puzza dell'arrampicata, il «perché» delle «prime», infine ci promette un fiasco di vino se faremo «quello» spigolo; così abbiamo un motivo in più per non rinunciare.

Il mattino del 19 Aldo, Piero ed io ci avviamo verso il sentiero delle Bocchette: Miller non è con noi. Purtroppo è stato trattenuto a Biella da impegni di lavoro.

Diamo un'ultima occhiata alla parte finale dello spigolo, dove pensiamo ci siano le massime difficoltà. Vediamo che è questione di quaranta metri; il resto dovrebbe essere abbagliante. Per una settimana abbiamo vissuto con lo spauracchio di quel tratto. Sarebbe veramente odioso dover scendere per colpa di quei pochi metri impossibili.

Attacciamo, e nel primo pomeriggio siamo su terreno nuovo. Vado un po' avanti io, poi ancora l'Aldo. Arrampichiamo molto ma di dislivello ne guadagniamo poco, perché le traversate a destra ed a sinistra sono molto. Finalmente raggiungo il pilastro, proprio sotto la famosa placca di quaranta metri. Per farla breve, alle 21.30 sono ancora impegnato sulla placca alla folle velocità di un metro all'ora.

Sotto premono per il posto del bivacco, ma qui non c'è neppure da mettere un chiodo decente, altro che posto per il bivacco!

Quando proprio l'oscurità è completa sono ormai scesi dai miei compagni, circa venti metri sotto il punto in cui ero prima. Ci «accomodiamo» sulle staffe. Il tempo minaccia fulmini e grandine. Per tutta la notte continua a lampeggiare ed a spruzzare acqua. L'alba è semplicemente livida. Mancano quindici metri all'uscita, su difficoltà meno sostenute.

È la volta del Piero che parte piuttosto deciso. Da sotto, ogni momento lo disturbiamo chiedendogli quanto gli manca. In effetti è esasperante aspettare che arrivi un rovescio d'acqua, mentre mancano tre o quattro metri...

«Attenzione, che esco in libera!» è la frase liberatoria. Le corde scorrono tre metri di colpo e lo spigolo è fatto. Quando tocca a noi, con gli zaini sulla schiena, piove abbastanza forte. Ma ormai non ci interessa più niente.

Lo spigolo qui si abbatte e con sei lunghezze di corda usciamo verso mezzogiorno sulla cresta finale. Due ore più tardi siamo al rifugio dei Brenetel: il fiasco di vino, insieme alla folta barba di Detassis, ci aspettavano...

Alessandro Gogna

BUONE VACANZE

Come di consuetudine, il numero del 16 agosto viene sospeso. Le pubblicazioni riprenderanno regolarmente con quello del 1° settembre. Ai nostri abbonati ed ai nostri lettori parliamo i più fervidi auguri perché trascorrono in letizia e serenità le ferie estive.

Cima dell'Indipendenza



Quest'anno non è certo propizio agli alpinisti. Il tempo continuamente variabile ne ha tenuti a casa più d'uno e fra quelli che si sono azzardati a partire ugualmente molti sono ritornati con le pive nel sacco o bagnati fino all'osso. E devo purtroppo dire che fra quelli ci sono anche io. Una volta però sono riuscito a farla franca e ad aprire addirittura una via nuova e la cosa è talmente eccezionale (il non prendere acqua) che voglio raccontarla.

Per un alpinista come me che non disdegna affatto le pareti poco conosciute, la proposta fattami da Heinz Scheinkötter di andare al passo Gardena ad arrampicare fu proprio la benvenuta. L'unica incertezza era il tempo, ma ormai ero deciso a non fare il più caso. Anzi mi ero fatto una mia regola: bisognava partire (in macchina) sempre col cattivo tempo perché così quando il tempo cambiava e veniva il bello si sarebbe stati sul posto pronti ad approfittarne. Se invece si aspettava di partire col sole, non arrivavi nemmeno a preparare lo zaino che già pioveva. Il tempo, per fortuna, non era stabile nemmeno sul brutto e così alcune volte questa mia teoria funzionò alla perfezione. Delle volte che non funzionò preferisco non parlarne...

Al passo Gardena per gli alpinisti poveri di mezzi

Andrea Andreotti

CONTINUA A PAGINA 2

Sereno Barbacetto scala in solitaria la sud-ovest del Croz dell'Altissimo

L'accademico Sereno Barbacetto del C.A.I. di Bolzano, è noto per le «solitarie» lungo le più difficili vie. Al prestigioso elenco delle sue eccezionali imprese, ha ora aggiunto la prima solitaria sulla parete del Croz dell'Altissimo, cima nord-ovest, lungo la via aperta da Bruno Detassis e Giordani nel luglio del 1936, che presenta difficoltà di V e di VI. Sono mille metri a picco, uno dei più impegnativi itinerari delle Dolomiti di Brenta.

Barbacetto ha superato la grandiosa parete in cinque ore e mezzo d'arrampicata. Ha incontrato le maggiori difficoltà nel gran diedro centrale.

L'attrezzatura di Sereno Barbacetto, era minima: una corda, un cordino, cinque moschettoni, cinque chiodi, un cuneo.

Nell'epoca in cui la ferraglia trionfa, anche questa modesta nell'attrezzatura, aggiunta all'altra e ben nota, va posta in giusta luce.

Cesare Maestri al Cerro Egger

Cesare Maestri ha intenzione di tornare in Patagonia, per compiere la scalata del Cerro Egger, che si eleva a poca distanza dal Cerro Torre da lui due volte scalato. Stavolta compirà l'impresa servendosi unicamente dei mezzi tradizionali. Non si conosce ancora il nome dei suoi compagni.

In montagna con le Guide alpine

HEINI HOLZER

discesista dai canali ghiacciati

Il 21 giugno del 1970 Heini Holzer, la mattina presto, lascia il paese di Scena sopra Merano per dirigersi per Le Palade e Campo Carlomagno a Madonna di Campiglio. L'accompania un amico. Sul portabacchi della sua «500» sta un paio di sci; quelli del suo compagno sono dentro l'automobile.

Lungo il sentiero che porta al rifugio del Brentel, nel gruppo di Brenta, incontra alcuni escursionisti; guardano con stupore i due che, all'inizio dell'estate, salgono in Brenta con gli sci in spalla! Poi, sempre lo stesso giorno, Bruno Detassis, guida famosissima e gestore del rifugio del Brentel, li vede risalire il canale ghiacciato tra la Cina Tosa ed il Crozzon di Brenta. Poco dopo assiste alle loro discese, lungo lo stesso canale: c'è un dislivello di 900 metri, c'è un'inclinazione di cinquantina gradi.

I due non sono legati; la partenza non consente di riflettere a lungo, sta proprio lassù, dove il canale presenta la massima inclinazione. Dopo un certo tratto, Holzer più non riesce a dominare gli sci. Sotto di lui stanno 700 metri di canale. La velocità aumenta, l'abito diventa più minaccioso che mai. Holzer non perde il controllo dei nervi. Non si lascia prendere dal panico. Piano piano spinge il corpo verso l'esterno. Alza lentamente gli sci che vibrano terribilmente e sottopongono le gambe a dura prova; si ferma. Tutto questo accade in pochi secondi.

Se si dice ad Holzer che ha avuto una gran fortuna, lui non è d'accordo. Per lui, anche questa caduta stava nel previsto; spesso volte sui pendii più scoscesi si lascia volentieri cadere, per poi rialzarsi. «La capacità di reazione è il prodotto d'un allenamento continuo e duro», dice.

Holzer ha cominciato a sciare nell'inverno 1962-1963. Mai però sulle piste. Fece un'infinità d'escursioni, sempre tenendosi lontano dal ghiaccio e dalla mondanità dei luoghi turistici. Nell'arco di sette inverni, ha compiuto esattamente duecento di queste sue «escursioni». Vorrei citare una. Parte da Scena in bicicletta, risale la val Martello, prosegue con gli sci sino alla vetta del Cavedale, compie la discesa fin dove c'è neve, inforca di nuovo la bicicletta, la sera è di ritorno a Scena.

«Quando ti è venuto in mente di fare le discese sui pendii più rapidi?»
«Ho visto la parete nord di Punta Penia della Marolada e subito mi è venuta l'idea di compiere quella discesa. Cioè, prima ancora d'aver sentito parlare di Saudan o di Laperch.

«Che rispondo quando ti senti dire che queste tue discese sono improndate da leggerezza, o tendono al suicidio?»
«Mi alleno moltissimo, per rimanere sempre nella migliore forma. Anche momentaneamente sono sempre ben preparato. Conosco bene i pericoli e so dove sta il mio limite. Mi piace molto vivere; dopo ogni discesa osservo con compiacenza le tracce lasciate dai miei sci; penso sempre alla vita, mai alla morte. E' fuori dubbio che pochissimi sono coloro i quali, attraverso lo allenamento e la disciplina, possono giungere alla sicurezza. Tiro, che sia assai più pericoloso il viaggio in automobile spesso, andando in macchina, non si possono schi-



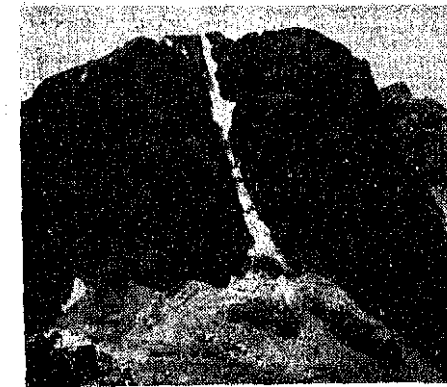
Il canale nord del Monte Cercen disceso da Heini Holzer con gli sci

vare certi pericoli.
«Solitamente, prima di compiere la discesa da una parete o da un canale, li percorsi in salita. Perché mai?»
«Perché costituiscono la via più corta e più veloce verso la vetta, almeno per me. Inoltre, salendo posso prendere una migliore e specifica conoscenza del percorso, e questo mi dà una sicurezza maggiore.
«Se fosse gratis, ti piacerebbe portare in vetta da un elicottero?»
«No, mai! Cioè, soltanto se si trattasse di ottenere un vantaggio, in quanto mi darebbe modo di iniziare la discesa riposato. Oppure se qualcuno dovesse asserire che le vere difficoltà stanno nel non conoscere la parete lungo la quale si vuole scendere. In tal caso, mi servirei di un elicottero. Sono salito lungo la parete nord della Gran Vedretta che ha una pendenza del 45 ai 50 gradi. Sono salito da solo, 950 metri di dislivello, in due ore. Poi sono sceso lungo la vedretta di Gries, 750 metri, una pendenza dai 40 ai 50 gradi, nelle Alpi Breonie di Levante.
«Che ne pensi di Saudan?»
«Saudan per me è un grande discesista, uno stilista; però, di solito, transito per i canali Spencer, Whymer, Geravutti, e per la nord della Bionassè. Le sue imprese non hanno a che fare con l'alpinismo, in quanto si è servito di un elicottero per salire. Inoltre ha sempre con sé gli accompagnatori, che gli portano la attrezzatura. Io perlino soltanto solo, e se anche mi trovo in compagnia, la mia attrezzatura me la porto io.
«E quali attrezzi porti con te?»

«Cinquantina metri di cordino da 7 millimetri di diametro, un martello da ghiaccio, un paio di ramponi, chiodi da ghiaccio, due apparecchi fotografici con autoscatto, un aggregato di mia invenzione che serve per misurare la inclinazione, un altimetro, una bussola, carta, coltello, medicazioni, crema da sole e da labbra, occhiali da sole, un po' di zucchero d'uva, nulla da mangiare o da bere, sciolina, mucchiettoni. Gli sci hanno attacchi di sicurezza e volantini lunghi 125 centimetri; le scarpe sono del tipo da riempire, ma non le faccio riempire: metto

«Quanto è il tempo?»
chiedi sperando che piova, o che almeno nevichi.
«Certo», risponde l'amico mattiniero dalla soglia.
«Si va?». E' l'ultima speranza.
«Certo, l'altimetro dice che...»
«Lascia stare quel cosa, mi alzo».
Ed è così che ti ritrovi mezzo assonnato alla base di uno spigolo mai salito da anima umana.
Le prime lunghezze di corda ti scorrono sotto senza che te ne accorga. Un terzo, un quarto, un tiro io, uno tu. Poi arriva la fascia degli strapiombi, che ti sveglia definitivamente.
«Tocca a te», dico trionfante ed Heini sull'ultimo terrazzino sotto lo stra-

piombo giallo. Sono contento che debba andare lui davanti. Si chiederà la fascia gialla e poi lo sopra avrà di nuovo via libera. Non ho voglia di saltare e in quanto a levare il chiodo di poter sempre dire che non usclavano... o che ho dovuto saltare in fretta perché il tempo minacciava. La mia gola però dura poco. Dopo circa venti metri sento Heini che chiama: «C'è una sosta comoda qui. Vieni».
La sosta è proprio sotto un secondo tetto giallo.
«Pensavo convenga scendere di là», dice Heini, faccia di bronzo, indicandomi una fessura gialla e marcia alla destra del tetto.
«Sì, penso anch'io...». Lo guardo e ridi e due ci mettiamo a ridere.
Abbiamo capito entrambi che nessuno dei due ha voglia di chiedere ed io che ero andato per suonare sono rimasto suonato così che mi tocca iniziare a salire e a chiodare. Per mia fortuna lo strapiombo è breve e con cinque chiodi sono sopra su roccia grigia. Al primo terrazzino che incontro faccio salire Heini, il quale prosegue. La scalata è entusiasmante e tale resterà fino in vetta anche se al V di questi tracci seguita



Il canale della Tosa, tra la Cina Tosa, a sinistra guardando ed il Crozzon di Brenta (foto Heinz Steinkoetter)

Rocca Castello

Il 17 giugno 1972, Alessandro Nebiolo del C.A.I. Alessandria, Paolo Moretti del C.A.I. Casale Monferrato, Giancarlo Grassi C.A.A.I. - U.G.E.T. Torino, Sergio Bottaro C.A.I. Torino, hanno aperto una nuova via sulla parete est di Rocca Castello.
La via si svolge immediatamente sulla dirittura dei grandi diedri che solcano ad arca la parete est della Rocca Frotzente per poi portarsi sullo spigolo che delimita i sovrastanti diedri in sotto al cammino visibile chiaramente dal basso, che si supera o nel suo fondo o sullo spigolo.
«Attaccare dal basso: il primo diedro in spaccata sul fondo (IV sup. - 35 m - 1 chiodo - 1.a sosta in comoda nicchia).
Proseguire sempre sul fondo del diedro sovrastante per 25 m, con splendida arrampicata (V - V sup. - 2 chiodi - 2.a sosta su terrazzo).
Salire una fessura di sopra della sosta (IV) giungendo ad un belletto, sul filo dello spigolo. Sopra il filo lo strapiombante (AI - IV - 4 chiodi) indi proseguire per bellissime placche sino alla 3.a sosta (40 m).
Spostarsi a destra sul fondo del diedro per una cengia e seguire per 40 m con arrampicata in opposizione (IV - IV sup. - 2 chiodi - 1 cuneo - 4.a sosta).
Abbandonare il diedro e per una rampa ascendente verso destra percorsi in una serie di placche (5.a sosta).
Salire direttamente per una lunghezza su detto

placche con divertente arrampicata (6.a sosta), quindi seguire uno spigolo alla sinistra di un canale erboso (III) giungendo ad una grande cengia; attraversare tutta la cengia verso destra fino a portarsi ai piedi del già menzionato camino. Il cammino si può superare anche nel suo fondo con più facile arrampicata giungendo ugualmente alla sosta 8.a).
Superare lo spigolo (V sup. - 1 chiodo). Arrampicata molto sostenuta (sosta 7.a) sullo spigolo, aggirarlo quindi verso destra al filo e con un tiro divertente (III, IV) giungere alla sosta 8.a; di qui sulla spalla con 3 tiri di divertente arrampicata (cengia); quindi in vetta con 100 m di facile arrampicata.
Tempo di salita ore 8-400 metri. La via è dedicata a Hepp Mussa caduto sulla Rocca Castello.

Rocher Rond

Le guide Alain Charbonnier e Jean-Jacques Lainez di Grenoble, hanno tracciato una via sulla parete nord-ovest del Rocher Rond (n. 2458) che domina gli alpeggi della Jallatte e la regione di Luss-la-Croix-Haute. Altezza della parete 300 metri, difficoltà di V sup. Il tracciato parte da una lunga fessura che riga per centocinquanta metri la parete.

Cantellone

Giorgio Redaelli, guida e istruttore nazionale di alpinismo, in cordata, con i milanesi Luigi Camblieri e Angelo Bellati, il giorno 28 giugno ha aperto una

nuova via sul Cantellone, nel gruppo Zuccone dei Campelli.

La via, che è stata chiamata spigolo Leila, si snoda, appunto, sullo spigolo a sinistra della via Arnaldo Sassi, ha richiesto quattro ore e mezzo di arrampicata effettiva e presenta, nella sua lunghezza di ottanta metri, difficoltà di V grado con passaggi di V superiore.
Viene ad aggiungersi alle altre vie che Giorgio Redaelli, gestore del rifugio A.N.A. Caszanga-Merlino, ha tracciato nella zona al fine di dotare Artavaggio di una interessante palestra che possa servire da scuola e allenamento per gli appassionati della roccia.

Sciora di Dentro

Dal 6 al 9 settembre 1971, le guide Toni Holdener e Peter Kasper hanno effettuato la prima ascensione della parete ovest della Sciora di Dentro, con difficoltà di VI.

Pizzo Ventina

L'8 e il 9 luglio 1972, Pietro Paredi, guida alpina, C.A.I. Assò; Filippo Pozzoli, istruttore nazionale sci-alpinismo, C.A.I. Merone; Vincenzo Duroni, C.A.I. Canzo; hanno aperto una via sullo spigolo sud-est del Pizzo Ventina (gruppo del Disgrazia) m. 3261.
«Difficoltà del IV e V; un bivacco; la via è stata dedicata a Giancarlo Canali».

Punta Silvia

Il 7 luglio 1972 Antonio Bernard e Roberto Riva della Sezione di Parma del C.A.I., hanno compiuto

la prima ascensione della cresta sud di Punta Silvia, gruppo Busazza-Presenella. Dislivello 340-400 metri circa; sviluppo circa 700. Ore di scalata 5,30, difficoltà di III con passaggi di IV ed uno di V. Chiodi usati due - lasciati due.

La punta Silvia è stata scalata per la prima volta nel 1963, per la parete sud-ovest da Silvia Ferrotti con la guida Clemente Maffei (Guercet) di Pinzolo.
Diamo la relazione tecnica della prima ascensione per la cresta sud:
Si attacca subito dopo l'inizio della cresta sud-ovest; a sinistra della verticale d'una forellina sovrastante i resti d'una baracca di guerra (grotta nelle vicinanze). Partendo in cresta (I con passaggi di III), si supera un primo salto (II, III, roccia buona) indi si prosegue lungamente per la cresta seghettata, dapprima scavalcando direttamente i pinnacoli, quindi aggirandone due sulla destra, indi altri due sulla sinistra (I, II, III, passaggi di IV, chiodo).
S'arriva così dove la cresta piega da sud-ovest a sud (Sin qui si può pervenire, più brevemente, percorrendo uno sperone sulla destra della cresta e giungendo direttamente e con facilità, alla parte più interessante dell'itinerario), indi si prosegue come segue:
Primo tiro: salite per cresta (placca e crestinna affilata, III, metri 30);
Secondo tiro: giungere con arrampicata dedita ad un marcato spuntone (III, III sup., metri 25).
Terzo tiro: abbassarsi sulla destra per infilare un delicato diedro con blocco

strapiombante (IV sup., V, metri 40).
Quarto tiro: proseguire per massi instabili sino ad un comodo ripiano (III, metri 15).
Quinto tiro: raggiungere un marcato testone di roccia (breve tetto di IV) che si contorna alla sinistra con breve ma esposta travorsata (IV) per arrivare all'istaglio che separa la cresta dalla cupido finale.
Sesto tiro: attaccare la cupido aggirando uno spigolo della spaccata (III sup.); salire per rocce precarie sino ad un punto di sosta sotto un masso staccato (III, metri 25).
Settimo tiro: trascurando un facile canale detritico a sinistra, risalire prima sulla sinistra dello spigolo (passaggio IV), quindi sul filo aereo (divertente) dell'ago stesso (40 metri, I chiodo).
Ottavo tiro: si prende un canale detritico e per rocce rotte e pericolanti si giunge in vetta (I, II).
Nota: si consiglia ai ripetitori di preferire chiodi stampati ad U, e chiodi a lama sottile.

Torre Gialla di Cima Canali

Aldo Leviti del C.A.I. di Bolzano e Franco Somadossi del C.A.I. di Riva del Garda, hanno aperto una via sullo spigolo ovest della Torre Gialla a Cima Canali, nel gruppo delle Pale di San Martino.
Partiti alle 5 del mattino del 5 luglio, dal rifugio Pradidall, hanno arrampicato sino alle 20, superando difficoltà di sesto grado e ricorrendo anche all'artificiale. Dopo un bivacco in parete, i due rocceatori sono usciti in vetta alle 10 del mattino di lunedì 10 luglio.
Già altri avevano tentato questo spigolo, ma era stato respinto dopo due giorni quando ormai stava a 250 metri dalla cima.
Dedicato ore d'arrampicata effettiva, 40 chiodi normali, due cunei di legno, il tutto in gran parte lasciato in parete.
Scesi alla base i due scatori sono rientrati al rifugio Pradidall.
E' questa la terza via tracciata sulla Torre Gialla; la prima è di Solleder, la seconda di Soldà.

Torre del Lagazuoi

Il 9 luglio Alessandro Partel e Aldo Cauria del C.A.I. di Predazzo, hanno aperto una via sulla parete est della Torre del Lagazuoi. Gruppo di Fanes, 220 metri circa.
Nave ore d'arrampicata effettiva, 65 chiodi e 11 cunei. Durante la scalata sono stati sorpresi da un violentissimo acquazzone. La via è stata dedicata al pittore Elio Minizzi.

Torrione di Enghe

Il 2 luglio Maurizio e Nino Perotti di Udine e Mario Micoli di San Daniele, della Società alpina friulana, hanno aperto una via sullo spigolo sud del Torrione di Enghe, nel gruppo delle Torze, o di Clap, Dolomiti pesantine.
Il Torrione, alto circa 350 metri, è anticima sud di quota 2361, della lunga e complessa cresta di Enghe - che va in direzione da ovest ad est, dal passo di Oberegge al passo d'Elbel - dalla quale è staccata da un'ampia forella. Una fascia di base, di strapiombi gialli e neri, circonda la torre da ogni lato.
La cordata già aveva tentato l'ascensione lo scorso ottobre, ma aveva dovuto desistere per insufficiente attrezzatura. Trascorsa la notte nella casera Mimosa, i tre scatori attaccavano la parete ed in 4 ore d'arrampicata raggiungevano la cima. Difficoltà di III al IV. Il punto più difficile è costituito da un diedro giallo fessurato, alto 15 metri, e termina, fortemente strapiombante; ha richiesto due ore; usati in questo tratto 5 chiodi, lasciat 3.

Torrione Vitty

Il 23 luglio, Heinz Steinkoetter ad Alberto Dorignati, hanno scalato il Torrione Vitty nel gruppo Sella, per la parete nord. 350 metri di dislivello, effettivo, chiodi 4 (lasciati), difficoltà di V e V superiore. Con un passaggio di IV, il diedro minore. In tutto 10 tiri.
La via, in piena esposizione per tre tiri difficilissimi, è una bellissima arrampicata con roccia buona e scarsa possibilità di piantare intermedi. I punti di sosta sono però sempre sicuri.
Sul torrione vi sono altre due vie: quella dello spigolo est (Barbier-Steinkoetter, 1968) e quella della parete est (Holzer-Wal-

LAZISTAN 1972

La Sezione di Pordenone del C.A.I. ha patrocinato una spedizione scientifica in Armenia, che dalla zona dove opererà prende il nome di «Lazistan 1972». Si tratta di esplorare la catena granitica del Ponte Armeno, che si prolunga per circa duecento chilometri tra la Turchia e la Georgia sovietica.
Alla spedizione è stato assicurato l'appoggio dell'ufficio ricerche dell'O.N.U., di Ankara; gli alpinisti italiani s'aggregheranno a un geologo ed un ingegnere, per le rilevazioni cartografiche e geologiche di una zona che, sotto questo punto, non è ancora stata del tutto studiata.

Nel gruppo di Fanis

Cima dell'Indipendenza

Continuata dalla 1ª pagina
zi c'è un'accogliente baita che permette di dormire appositamente senza che nessuno ti venga a disturbare con inopportune richieste di denaro. Devi sì dividere lo spazio con due «gatti delle nevi», ma il fiato ammuhiato in un angolo li fa dimenticare anche questo inconveniente. E dormi talmente bene che il giorno dopo non hai la minima intenzione di alzarti, tanto più se ti chiamano alle cinque.
«Com'è il tempo?»
chiedi sperando che piova, o che almeno nevichi.
«Coperto», risponde l'amico mattiniero dalla soglia.
«Si va?». E' l'ultima speranza.
«Certo, l'altimetro dice che...»
«Lascia stare quel cosa, mi alzo».
Ed è così che ti ritrovi mezzo assonnato alla base di uno spigolo mai salito da anima umana.
Le prime lunghezze di corda ti scorrono sotto senza che te ne accorga. Un terzo, un quarto, un tiro io, uno tu. Poi arriva la fascia degli strapiombi, che ti sveglia definitivamente.
«Tocca a te», dico trionfante ed Heini sull'ultimo terrazzino sotto lo stra-

ma ci fa l'emere il tempo, piove per molte ore. Al mattino però è sereno. Lasciamo i sacchi, prima alla base della parete; siamo convinti d'uscire in giornata. Comunque, un fello lo prendiamo: non si sa mai.
Saltiamo con facilità il primo tiro di corda, attrezzato la sera precedente; poi seguono un camino-fessura che si fa strapiombante. Decido d'uscire sulla destra, la placca è liscia e m'impenna, poi, finalmente, una comoda cengia. Guardo questi trenta metri e penso che alcuni passaggi non hanno niente di invitante alla Lacedelli della Scozia; mentre ricevo Gian Piero, guardo il loghetto di Lagazuoi alla base, e bellissimo, sembra uno smeraldo.
Gian Piero sbuffa, poi tocca ad Ezio. A lui il compito di togliere i due chiodi infissi, ma non è compito facile, deve giocare al limite dell'equilibrio, con l'ausilio d'alcune parolacce ce la fa.
«Sopra come sarà? Tutta così?», mi chiede Gian Piero. «Per almeno i primi trecento metri sì», dico, ed infatti lo sarà.

Il 25 giugno 1972, con un bivacco alla base, Aldo Leviti, C.A.I. Bolzano; Gian Piero Bosetti, C.A.I.-S.A.T. San Lorenzo in Banale; Eze Somadossi, C.A.I.-S.A.T. Riva del Garda, hanno aperto una via sulla parete sud-ovest di Cima Fanis (m. 2989). Lunghezza della via, circa 600 metri. Difficoltà VI A2.
L'attacco si trova sulla destra della via Lorenzi-Michieli-Franceschi, circa 50 metri, all'inizio d'una gola, formata da un avanzo della parete sud-ovest della Cima Fanis. S'attacca direttamente un soffitto di un metro e mezzo, solcato da una fessura; superato il soffitto si prosegue in libera per circa 15 metri fino ad una cengia. Prima sosta (difficoltà V A2 chiodi 7, lasciati 2).
S'attraversa a sinistra una divedra-camino, lo si percorre per 15 metri con alcuni passaggi verso destra. Arriva dove la fessura strapiomba s'attraversa verso destra, per circa 4 metri, poi per un superficiale diedro s'arriva ad una cengia. Seconda sosta (difficoltà V sup., 3 chiodi, tolti).
Si prosegue verticalmente lungo una zona friabile, per 3 metri; se ne esce a sinistra, poi verticalmente ad un camino che porta sulla sommità d'un pilastro. Terza sosta (difficoltà V, IV, nessun chiodo).
Di qui si traversa verso destra per 18 metri, poi verticalmente per 7 metri, arrivando sotto degli strapiombi. S'attraversa verso destra per 15 metri, si sale obliquando verso destra. Cenge con pilastro, comodo per assicurazione. Quarta sosta (difficoltà VI, V, chiodi 3, lasciati nessuno).
Dal pilastro ci si porta verso la marcata fessura sovrastante, la si percorre arrivando ad una comoda cengia, sulla destra alla base della riga nera. Quinta

Tiro su tiro mi alzo, e ad un tratto siamo investiti da scariche di sassi; benedetti i cenci! Il sole è arrivato e la cengia della Fania si fa sentire. Procediamo con paura: il nevichio comincia a sciogliersi bagnando la parete.
Finalmente siamo nel catino, altri tre tiri saremo fuori. Ci impegna un cammino ricoperto di ghiaccio, ultima difficoltà un piccolo tetto di mezzo metro: chiodo, staffa, poi finalmente la sommità.

Si sale ora il catino, mirando verso il centro di esso, si sale per due tiri (difficoltà III); arrivati sotto la zona degli strapiombi si traversa il catino mirando alla gola di destra. Essa è formata da due camini; al sale lungo il camino di sinistra arrivando ad una forella. Undicesima sosta (difficoltà IV sup., nessun chiodo).
Da detta forella si sale verticalmente superando un diedro leggermente strapiombante; si prosegue per sei metri arrivando sotto una fascia strapiombante. La si supera dove essa presenta una fessura obliqua ben visibile dal punto di sosta, poi per facili rocce alla «gran cengia alta» (difficoltà V A1, chiodi 3, lasciati 1).
I primi salitori hanno trovato le condizioni della parete non troppo favorevoli, dato l'assolimento della neve soprastante. Per eventuali ripetizioni si consiglia dei chiodi a lama fina, un cuneo, un chiodo ad U lungo.
Denominazione: «Via Franca».

LAZISTAN 1972

La Sezione di Pordenone del C.A.I. ha patrocinato una spedizione scientifica in Armenia, che dalla zona dove opererà prende il nome di «Lazistan 1972». Si tratta di esplorare la catena granitica del Ponte Armeno, che si prolunga per circa duecento chilometri tra la Turchia e la Georgia sovietica.
Alla spedizione è stato assicurato l'appoggio dell'ufficio ricerche dell'O.N.U., di Ankara; gli alpinisti italiani s'aggregheranno a un geologo ed un ingegnere, per le rilevazioni cartografiche e geologiche di una zona che, sotto questo punto, non è ancora stata del tutto studiata.

piombo giallo. Sono contento che debba andare lui davanti. Si chiederà la fascia gialla e poi lo sopra avrà di nuovo via libera. Non ho voglia di saltare e in quanto a levare il chiodo di poter sempre dire che non usclavano... o che ho dovuto saltare in fretta perché il tempo minacciava. La mia gola però dura poco. Dopo circa venti metri sento Heini che chiama: «C'è una sosta comoda qui. Vieni».
La sosta è proprio sotto un secondo tetto giallo.
«Pensavo convenga scendere di là», dice Heini, faccia di bronzo, indicandomi una fessura gialla e marcia alla destra del tetto.
«Sì, penso anch'io...». Lo guardo e ridi e due ci mettiamo a ridere.
Abbiamo capito entrambi che nessuno dei due ha voglia di chiedere ed io che ero andato per suonare sono rimasto suonato così che mi tocca iniziare a salire e a chiodare. Per mia fortuna lo strapiombo è breve e con cinque chiodi sono sopra su roccia grigia. Al primo terrazzino che incontro faccio salire Heini, il quale prosegue. La scalata è entusiasmante e tale resterà fino in vetta anche se al V di questi tracci seguita

molto più tranquillo IV grado.
Il cielo intanto brontola, qualche goccia si prova a cadere, ma viene immediatamente dissolta dalla nostra impregnazione e si dirige in tutta fretta verso il Sassolungo o il Sella. Quando arriviamo in vetta c'è addirittura uno spruzzo di sereno.
«L'abbiamo fatta al tempo», dico ad Heini in vetta.
«Sì, l'altimetro lo diceva...».
«Lascia stare...».
Finite le considerazioni sul tempo sorge il problema di come chiamare questo bellissimo spigolo. Io propongo di dargli un nome di donna ed Heini accetta entusiasta. Dopo aver passato in rassegna tutte le nostre conoscenze femminili decidiamo per Emanuela. La nuova via si chiamerà «Spigolo Emanuela». Chi sarà?
Andrea Andreotti
Gruppo del Sella-Cima dell'Indipendenza m. 2640
- Prima assoluta dello spigolo ovest - Andrea Andreotti - Heinz Steinkoetter - Dislivello m. 350 - Diff. mass. V sup., A2. Chiodi usati 14, lasciati la metà. Tempo dei primi salitori ore 7,30. «Via Emanuela».

GRUPPO FOTOGRAFICO C.A.I. - U.G.E.T.

MOSTRA NAZIONALE FOTOGRAFIA ALPINA

Sezioni: Bianco e nero - Colorprint - Diacolor

TERMINE CONSEGNA: 31 AGOSTO 1972

Modeli di partecipazione:
C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina, 30 - 10123 TORINO

La prima volta in montagna

Ora non ci bastavano più i progetti macchinosi per uccidere i falchi rossi nel momento in cui, al colmo della presunzione, si immobilizzavano in aria a guardare le forcelle dei nostri tirassero: la caccia del resto era andata troppo tempo delusa perché quei rapaci stazionavano sempre troppo alti, mentre noi accuati tra i mirilli finivamo per pungerci gambe e braccia.

Prima ci interessava scoprire i nidi nascosti nei piccoli anfratti dove la cortina erbosa del pascolo si interrompeva per un sassone affiorante o per una vecchia piana di marmotta e spiarne la madre se trascurava o no la covata per quel nostro continuo passarsi le uove celestino e tiepide.

Prima ancora era la costruzione dei mulinelli da muovere con l'acqua a tenerci occupati, oppure i girini delle anse del torrente.

Poi un giorno di sole, mentre sui prati dell'Ables il fieno tagliato cambiava colore di ora in ora e quasi non c'era bisogno di rivoltarlo per farlo essiccare, era passato Artemio.

Portava i calzoni alla zuava di panno grigio e si era fermato a parlare con Angelina che ora con noi nella pastura appena sopra le case.

Lo lasciava i saluti del fratello che ogni giorno portava la spesa da Santa Caterina alla Pizzini col cavallo: era diretto verso i monti di Pradèca, per arrivare prima alla capanna.

L'indomani avrebbe accompagnato dei signori in montagna.

Angelina, che con pazienza ci ripeteva sempre dove fossero il Sobretta e il Gavia e il Corno dei Tre Signori, ci aveva spiegato poi che Artemio era una guida.

Ma lei stessa, zitella innamorata del Trusero, non

aveva la minima idea di dove si trovasse la Pizzini: da Pradèca, ultimo confine dei suoi viaggi, non era riuscita a vederla e forse era vicina al Sau Matteo oppure al lago della Manzina.

Sapeva bene invece il posto della Bernasconi, una piccola capanna nascosta a noi dell'Ables ma che si poteva intuire dallo giravolte del sentiero sopra il Piano delle Marmotte. E dalla Bernasconi si saliva al Trusero, ma con una guida, perché in montagna chi non conosce le strade non va avanti.

Una era abbastanza perché io ed Emilio trasferissimo in un vago progetto di conquista della montagna intesa più come morfologia inaccessibile che come cima individuata, tutte le energie concentrate sui falchi.

Bisognava fare qualcosa e non avere paura di certe fenditure aperte nella gamba dove si era appena spezzato lo zampino un vitello di Nicolino: soprattutto occorreva convincere mio nonno a dare una buona rattoppata ai nostri scarponi che facevano acqua da tutte le parti. Senza dir niente di niente.

Per il resto la piccozza si sostituisce con uno dei tanti bastoni che cambiavano ogni giorno: o si sarebbe portato il pastrano anche in caso di bel tempo.

Nessuno di noi due poteva vantare in famiglia tradizioni alpinistiche, anzi, tolto forse un nonno di Emilio cacciatore, entrambi avevamo respirato una educazione dove la montagna era pericolo, fatica gratuita che non conveniva aggiungere a quelle inevitabili del vivere sui monti. Geografia ignota perfino nelle ultime fasce di magra pascolo battute a tappeto dalle mandrie di pecore.

Noi stessi, per quella forzata vocazione a portare il bestiamo al pascolo specie d'estate sui maggenti, avevamo presto cominciato a guardare con ostilità o odio ai fianchi della montagna che bisognava risalire per andare a riprendersi quelle testarde di capre.

Pure, pochi giorni dopo il passaggio di Artemio, accettavamo con entusiasmo di condurre il bestiamo fino al Grass, la conca pascoliva più alta dove si andava tre o quattro volte l'anno, oltre la quale sono solo pietraie e roccie. Non nevo.

Quella volta nel pianalto ricco di erba tenera la mandria stava buona, come avevamo pensato. Non ricordo più se l'av-

ventura ebbe inizio il mattino o il pomeriggio e quanto fosse durata, perché gli anni hanno mitizzato quella giornata memorabile.

Ho ben presente la lunga marcia sui blocchi mobili della gamba, mentre ci alternavamo in testa con l'angoscia di non raggiungere qualche cosa di alto prima che fosse ora di tornare. Venne quindi un tratto indefinito sui larghi ceuglioni diagonali che percorrevamo in stato di forte eccitazione, specie dove i lastroni selstosi erano libellati da detriti.

Chiarimento di staccarsi di un cretino di staccarsi come ne sono pieni i contrafforti sud-orientali del Confinale, ma noi avevamo la sensazione fisica di muoverci sulla più bella montagna del mondo e nostra per giunta. Forse Emilio avrà a memoria tutta la faccenda in modo diverso dal mio, ma non posso cre-

dere che lui ricordi altrimenti il momento quando all'improvviso ci eravamo trovati su una specie di inclinato senza via di uscita.

Giudicavamo infatti impossibile tornare sui nostri passi, mentre tesi dall'emozione ci venivano dal vecchio le parole di Angelina sulle guide e la montagna e tutto il resto.

La situazione dovette restare drammatica per qualche tempo se ancor oggi, passati quasi trent'anni, il ricordarmela mi accelera il cuore.

Anche Emilio è nelle mie condizioni: l'ho interrogato parecchi anni fa mentre salivavo la cresta nord del Dossé. Niente.

Adesso bisognerebbe andare a cercarlo: se mi riuscissi a trovarlo sul posto con i brandelli di memoria che la nostra esaltazione fantastica ha quasi completamente privato di connessioni logiche, per radicarci dentro una sensazione unica, il senso certo della malattia della montagna.

Emilio urla che c'è un buco anzi una galleria che si esce di là che si può scendere e pare fatta apposta per passare!

Traverso la finestra così prodottasi per surreale magia si vedeva una valletta mai sospettata con due laghetti: fu un brevissimo attimo di felicità reciprocamente confessata.

Del poi non ricordo totalmente nulla.

Anche Emilio è nelle mie condizioni: l'ho interrogato parecchi anni fa mentre salivavo la cresta nord del Dossé. Niente. Adesso bisognerebbe andare a cercarlo: se mi riuscissi a trovarlo sul posto con i brandelli di memoria che la nostra esaltazione fantastica ha quasi completamente privato di connessioni logiche, per radicarci dentro una sensazione unica, il senso certo della malattia della montagna.

Ello Bertolina

UN ROCCIATORE SI CONFESSA

DISGUSTO IN PARETE

Ancora un salto verticale, numerosi chiodi.

Mi viene spontaneo pensare alla gente sorpresa dal cattivo tempo o dall'oscurità.

Una fessura, un camino, siamo in vetta.

Pacche sulle spalle, vigorose strette di mano, complimenti reciproci: le solite cose di ogni vetta.

Un magnifico tramonto verso la Marmolada a tanta tanta felicità. Sisto (il mio) è la Sallèda alla nord-ovest della Civetta; sotto di noi ci sono soprattutto le nostre pareti, i nostri dubbi, le nostre remore psicologiche. Mi sento benissimo, per nulla stanco ed affaticato e ciò mi sembra perlopiù strano dopo una cavalcata così lunga ed impegnativa.

Sento che il mio fisico ha reso oggi al massimo, penso ad una giornata di grazia ed invece (lo capirò più tardi), ho soltanto raggiunto l'optimum, il non plus ultra delle mie possibilità fisiche.

Via bellissima, roccia sana, chiodatura ottima, esposizione fantastica: cosa desiderare di più?

Siamo allegri, cantiamo. Improvvisamente, micidiale, una crisi: perdo in pochi secondi tutto l'entusiasmo, m'innervosisco, salgo solamente perché non posso più scappare da questa stupida parete, autismo primario, maledetta ora.

Non sono più la ragazza dura e feroce di prima, ho freddo alle mani, le guardo e sono bagnate di sudore, appoggio la testa alla roccia e maledico quella stupida passione che mi ha portato fin qui. Sono nauseato, svuotato di ogni energia fisica e spirituale. Impreco alla via, al compagno, a me stesso, allo

zaino, a tutto. Siamo in cima. Mi sento come dopo un'interrogazione andata male: indifferente!

Ma dov'è la gioia promontoria delle cime faticosamente raggiunte, dov'è la vigorosa stretta di mano al compagno, dov'è quella vivida luce che traspare dal viso gioioso o finalmente disteso, dove sono i riflessi dorati delle lacrime agli occhi, dove sono insuperabili tutte quelle cose che a molti parivano ridicole e retoriche ma che in realtà costituiscono l'essenza stessa dell'alpinismo?

Nulla, non c'è più nulla. Sono desolato. E finalmente capisco qual'è il mio male: superallenamento.

Da militare, un'attività fisica entusiasmante, ma a lungo andare troppo intensa. Da molti mesi non godomi giorni di vero riposo, quando sono in licenza ovviamente m'arrampico e così...

Corso roccia, campo estivo, marce, attrezzamento spedifico di ric, squadre di soccorso...

Ora capisco la splendida giornata della Sallèda: era il canto del cigno!

L'indomani scendiamo a Misurina.

Anni fa avevo giurato a me stesso, una volta riusciti alla salita della nord della Grande, di concedermi un lussuoso giro in barca sul lago di Misurina. Oggi non mi va proprio di mantenere la promessa: il cielo è nuvoloso, il lago tutt'altro che attraente, sono stanco, assomato, depresso. Giuliano poi invidioso letteralmente al solo pensiero d'avventurarsi senza assicurazione in quelle acque salmastre e dice di preferire senz'altro gli strapombi, fessurati e non.

L'indomani sono diseso su di un prato ed assero Giuliano e Mario che s'arrampicano sulla Terza Torre del Sella. Nonostante le loro insistenti premure ho deciso di non essere della partita.

E' più forte di me. Ciò che mi trattiata maggiormente, è il constatare che le montagne non mi dicono nulla, il constatare che esse non sono più capaci di suscitare in me alcuna emozione o sensazione.

Il mio morale non esiste più: penso proprio che si sia rifugiato in qualche inaccessibilità delle mie « Vibram deposé montagna ».

Accanto a me passano delle comitive: lamentele, piagnucoli; frasi sciocche, esati superari.

Lassù in alto sulla Vintzler, la vetta è quasi raggiunta. Li vedo abbracciati sulla parete come ragni ed incomprendibile mi sembra la loro passione.

Trovo la forza di sorridere: — Ma come — mi dico — se solo due giorni fa eri lassù, sulla nord della Grande di Lavadol? O sei forse improvvisamente diventato come uno di loro, sì, uno delle lamenteose e piagnucolanti comitive?

Beppe Zandonella

ALAGNA: le baite del sole

Alagna, la conoscono tutti. Posta alla testata della Vallesia è stata fin da secolo scorso importante punto base per le ascensioni sul Monte Rosa, di cui il suo vecchio parroco don Giovanni Gnifetti fece la parte del leone; ora, grazie soprattutto agli sport invernali e all'eccezionale impianto di funivia che porta a quota 3200 è centro turistico di primo piano. E come si sa, turismo di massa vuol dire strade, case, condomini: così in poco tempo un paese riesce a trasformarsi nella succursale di una grande città.

Anche Alagna non fa eccezione ed infatti entrando in paese, oltre ai fabbricati delle miniere di rame, troviamo parecchi palazzi di stile cittadino, costruiti per portare anche qui le comodità di cui l'uomo sembra ormai non poter più fare a meno.

Per ritrovare un po' di pace e rievolvere quell'atmosfera di paesello di montagna che tanto comunemente un tempo si respirava, bisogna allora darsi da fare e cercare quelle frazioni ancora isolate, dove l'auto, o almeno il grande turismo, non sono ancora potuti arrivare.

La frazione Dasso, come dice espressamente il nome, sta su un poggio che domina l'abitato di Alagna, sovrastandolo di duecento metri.

Fino a pochi anni fa si giungeva solo con la mulattiera; ora anche qui è arrivata la strada, ma fortunatamente, essendo erissima, non è ancora riuscita a portare lo scompiglio nella frazione.

L'altro giorno non sono capitato al Dasso per caso,

bensì espressamente per conoscere e fare quattro chiacchiere con l'ingegner Arioldo Daverio, che appena può lascia la sua Novara per ritirarsi quasi, angolo di pace, nella sua baita caratteristica.

L'ingegner Daverio, divenuto ormai a parer mio cittadino onorario di Alagna, per la pazienza e l'amore con cui si interessa di tutte le caratteristiche degli usi e costumi di Alagna, ha raggiunto il culmine del suo studio sul paese, con il censimento delle antiche baite in legno; censimento annunciato già su Montagna - Annuario G.I.S.M. 1969 e confermato su queste stesse pagine nella rubrica Lettere allo Scarpone dello scorso mese di gennaio (n. 1) dallo stesso autore.

Fare un censimento di baite non è cosa da poco e solo la sua grande passione è riuscita a portare fino in fondo un lavoro così ponderoso. Sono occorsi degli anni per compiere l'opera, ed ora finalmente l'ho potuto ammirare con calma ed interesse, ripercorrendo a mente vecchi sentieri e mulattiere colleganti le varie frazioni di Alagna che hanno baite in legno.

Il ricco catalogo riunisce i dati di tutte le baite: dapprima è presentato globalmente, con notizie di carattere storico, etnografico ed architettonico; in seguito è diviso in tanti capitoletti quante sono le frazioni del Comune.

Ogni frazione è presentata con la mappa cartografica e dalle numerazioni del catasto si possono così subito individuare la posizione d'ogni baita riprodotta nella fotografia alla guida; accanto alla foto spesso vi sono alcuni dati essenziali quando è stato possibile ricavarli, tra cui cosa, più importante è la data di costruzione che purtroppo non sempre appare incisa sulla trave di colmo, cosicché se non si trova in altre parti visibili, l'unica speranza è quella di trovare il proprietario per potergliela chiedere, e ciò non è sempre possibile.

Come s'immagina dunque sono occorsi molta pazienza e molto tempo libero, tanto più che le fotografie fatte per ogni caso sono sempre state più d'una e spesso occorreva impegnarsi per poter ottenere le inquadrature migliori, ricorrendo frequentemente, come mi ha confermato lo stesso autore, a scale a pioli per arrampicarsi sui tetti delle baite vicine. Altro problema scontato, ma pur sempre da prendere in considerazione, è la luce del sole incidente sulla baita che fa spesso ritornare appositamente nello stesso luogo al pomeriggio anziché al mattino o viceversa.

Di frazioni Alagna ne è ricca (ve ne sono circa trenta) e questa è una ca-

ratteristica delle più evidenti del modo di vita degli Alagnesi nei secoli passati. La comunità risultava così decentrata in tante frazioni, ognuna delle quali autosufficiente con attrezzature collettive (mulini, forno da pane, acquedotto, chiesa) che ancor oggi si notano in diversi paesi ad economia agricola-pastorale. La casa di Alagna, così caratteristica e così perfetta nel suo ordine geometrico, è rimasta e rimane tuttora uno dei più grossi punti interrogativi dell'architettura tipica di montagna.

Mi riferisco a chi ha voluto collegare, sbagliando, l'architettura di Alagna con l'origine etnica dei suoi abitanti.

E' noto che Alagna è stata fondata da popolazioni Walser, emigrate dal Vallese nella seconda metà del XIII secolo; non è però ugualmente noto da dove le popolazioni abbiano portato il modello di abitazione che noi conosciamo che certo non è stato riscontrato in alcuna valle al di là dello spartiacque.

Cade così la linea sostenuta che le baite Alagnesi sono di tipo tedesco (G. Giordani: «La colonia tedesca di Alagna» - 1927).

Se poi si intende, superficialmente, tipo tedesco solo per il fatto che sono costruite in legno, beh allora il discorso è diverso in quanto le nostre vallate alpine dalla valle di Susa alla valle d'Aosta, e dalla Valtellina al Trentino, al Cadore, alla Carnia, sono ricche di questo tipo di baite.

La legge della funzionalità

La vera e unica spiegazione che posso dare sul modulo di Alagna è che tutti i baite sono state costruite in quella determinata maniera per le condizioni ambientali in cui si trovano quelle popolazioni. Il bisogno di una maggiore funzionalità le ha portate a costituire la cosiddetta dimora unitaria, dove in un solo edificio sono compresi i locali d'abitazione, il fienile e la stalla. E' venuta così fuori la baita alagnese, i loggiati perimetrali vengono così a costituire una stupenda galleria-balconata che corre tutt'intorno l'edificio, delimitata dalla serie di pertiche orizzontali poste a distanza uniforme.

Durante il tempo del taglio del fieno, e mi riferisco specialmente al primo e all'ultimo, la stagione è di solito piovosa e quindi occorre portare in salvo il fieno tagliato e nello stesso tempo farle prendere ancora luce e aria a volontà, ecco quindi la necessità di un loggiato arioso, utile oltre che per la salvaguardia del fieno, a quella della terra a cui si soggiorna all'aperto per gli abitanti e in particolare per i bambini; durante le giornate di pioggia.

Anche se nella zona di Alagna e nel vicino Comune di Riva Valdobbia



Questo edificio di Castelrotto in Alto Adige, è identico a quelli di Alagna in val Sesia (foto Piero Carlesi)

specialmente in val Vogna esistono i modelli di baite più perfetti e più regolari forse di tutta la cerchia delle Alpi tanto che lo stesso ingegner Daverio ha scritto: « Soffermandomi, per inciso sul carattere di classicità dell'architettura di Alagna, vorrei fare un confronto col tempio greco. La casa di Alagna, come il tempio greco, è circondata da un peristilio. Il peristilio del Partenone è ritmato da altissime colonne; dimensioni tese al massimo per un tempio di una divinità. I peristili di Alagna hanno, invece, le dimensioni esatte dell'uomo. Il modulo che regola la pianta di tutta la casa ha la misura di un uomo con le braccia aperte. Ricordate il disegno di Leonardo con la figura umana inscritta in un cerchio? Ebbene, il diametro di quel cerchio, è il modulo di Alagna. »

ho trovato, caso simile anche in posti molto lontani dalla Vallesia e dal Piemonte in genere. Già sul numero 22 del 1° dicembre dello Scarpone era stato pubblicato un raffronto tra le case di Alagna e una baita di Lomaso nel Bagnasco; un mese fa, però, dopo aver giravagato per valli e monti ho trovato finalmente qualcosa di perfetto, che non ha nulla da invidiare alle case alagnesi: una baita in legno in località altipiano di Castelrotto.

Continuando a chiacchiere l'ingegner Daverio mi diceva a proposito degli elementi strutturali delle baite alcune particolarità che rendono una casa caratteristica di una delimitata zona anziché di un'altra. Facevo infatti notare la presenza di baite alagnesi in valle di Gressoney, ma la differenza che le evidenzia, mi suggerisce Daverio è che mentre in Alagna le travi verticali che collegano le varie lobbie sono portanti e cioè poggiano sul terreno, o per

re fatti e dire che belle quelle baite! Occorre muoversi e fare qualcosa perché il processo di decadimento perlopiù si arresta in attesa di trovare la soluzione più adatta. Le parole risuonano amare e mi portano bruscamente alla realtà. Progetti in fase di studio per salvare il salvabile ve ne sono, mi conferma l'ingegner Daverio, occorrerà però metterli anche in pratica.

Scendo con la macchina ad Alagna e do uno sguardo ad alcune baite del centro del paese. Come mi era stato detto sono state rimodernate e nello stesso tempo guastate nell'estetica. Il loggiato, tolte le pertiche, trasformato in veranda chiusa, è diventato uno squallido angolo; ciò che prima era una baita caratteristica è nello stesso tempo elegante, che si intonava perfettamente nell'ambiente alpino è ora diventata una baracca qualsiasi.

Occorre dunque fare qualcosa per la salvaguardia di questi monumenti quasi naturali, che insieme alle chiese affrescate delle frazioni e alle antiche vache marmorizzate del 1400-1500 sono testimonianza di un'organizzazione comunitaria e di una vera e propria civiltà alpina che può ancor oggi dare molti insegnamenti, sia sul piano morale che su quello sociale.

Piero Carlesi

Annuario speleologico Napoli

La caratteristica degli Annuari è quella d'uscire in ritardo; abbiamo solo ora l'Annuario 1971 del gruppo speleologico del C.A.I. di Napoli, costituito nel 1967 ed Alfonso Piccolich. Prove di lavoro con ultrasuoni di reperti preistorici, di Vincenzo Carotenuto; Note paleontologiche sulla grotta dell'Ausino, di Anna Maria Meucci; I datteri ciliadici nella grotta dell'Ausino, di Jolanda Vona Bonfiglio; Considerazioni sulla grotta del Sambuco, di Italo Grossi; Escursione nella grotta di Letino, di Aurelio Nardella; Antonio Rodriguez parla della « Validità d'un programma »; Rosario Piane della « Posizione del catasto grotte ».

Pittori di montagna



La Dent du Requin vista dal rifugio del Couvercle - Sullo sfondo l'imponente massa del Monte Bianco - Gianfranco Campestrini

COURMAYEUR

« LA RIVIERA DELLA NEVE »

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO
SCI ESTIVO ALLA PUNTA HELBRONNER (m 3452)

dal 1° Giugno a fine Ottobre 1972 SETTIMANE BIANCHE

Inviare il tagliando a:

Funivie del Monte Bianco S.p.A.
Via Senalo, 14
MILANO Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche dal 10/ al 30/10/1972

Sig. _____
Cap. _____
Località _____
Via _____

Monte Rosa: parete est

I festeggiamenti del Centenario

Numerosi alpinisti provenienti da tutta Europa hanno preso parte alla manifestazione ufficiale indetta a Macugnaga per ricordare il Centenario della parete Est del Rosa.

Le feste sono iniziate sabato 15 luglio con la visita al Museo di Macugnaga da parte del presidente generale del Club Alpino Italiano, Giovanni Spagnoli e della massima autorità del socialismo presenti a Macugnaga per la riunione del Consiglio Centrale.

Il museo è stato completamente arredato a cura del Comitato Festeggiamenti con l'posizione di una ricca varietà di oggetti filati, vecchie fotografie, stampe, libri, stitzi e cimeli alpinistici di varie epoche.

Nell'ambito dell'antico teatro di Macugnaga, la ricostituzione della struttura architettonica e nei suoi elementi scenografici più genuini con una notevole varietà di «pezzi di artigianato ligneo e di setole di indubbio interesse storico.

Il completamento del museo è stato possibile grazie alla generosità di molti macugnaghesi che vi hanno fatto confluire quanto di più prezioso era in loro possesso.

Nella serata di sabato si è tenuta la manifestazione ufficiale del Centenario nel grande salone della Banca del Congresso, con oltre ottocento persone.

Dopo il benvenuto del presidente del Comitato festeggiamenti, Franco Pace, e del presidente dell'Azienda di soggiorno cav. Generoso, il Coro Monte Rosa ha eseguito una serie di canti di montagna uno dei quali, intitolato «Pascol verdi a Macugnaga», costituisce un delicato inno ai Rosa e alla sua valle.

Dopo l'esecuzione di un'antica danza locale a parte del Gruppo coloristico di Macugnaga, l'accademia Guido Tonello, rappresentante dell'Unione Internazionale Associazioni alpinistiche ha tenuto il discorso ufficiale rievocando i nomi più belli dell'alpinismo nostrano e rilevando il significato umano delle imprese compiute in questa enorme muraglia di ghiaccio che è la più alta d'Europa.

E' seguita il documentario cent'anni di alpinismo sul Rosa realizzato a cura del Comitato festeggiamenti e infine la premiazione degli alpinisti e della guida convinta per i festeggiamenti.

Il presidente dell'I.P.T. di Novara, avv. Cassioli, ha consegnato una medaglia di oro al sen. Spagnoli e ha rilevato la benevolenza assistita dal C.A.I. per il progresso turistico di Macugnaga e dell'Ossola.

Sul palco, al quale facevano corona le guide e i maestri di sci del Monte Rosa e la ragazza in costume. Sono stati chiamati gli alpinisti che hanno scritto le pagine più belle della conquista del Rosa. Ad essi è stata offerta la medaglia commemorativa del Centenario. La prima a riceverla è stata la prof.ssa Beatrice Canestro Chiovenchi, che fu la prima donna a scalare la parete Est del Rosa nel 1927, quindi Franca Zani, autrice di diverse imprese di grande rilievo sulla Grifone e sulla Nordend, poi il gen. della Finanza, Fausto Musto, fon-

Saluti dalle Ando
Graziano Bianchi, Romano Cattaneo, Carlo Nembrini, Franco Robecchi, della spedizione alpinistica «Città di Erba» alla Cordigliera di Brianza ed alla Cordigliera Bianca (sede Peruvian), e mandando i saluti dal campo base. Li ricambiavano cordialissimi.

La Selva Nera forma un grande triangolo, la cui base segna una marcata linea, sopra la quale dominano i ghiacciai. I lati sono costituiti da Riva Bianca e Rio Broglio. Questa grande forma geometrica macchia nera, chiude la vallata decisamente formida una zona scura, contro la quale in basso muoiono i prati seminati di casali, dalla quale in alto si librano nude, e poi semi terrestri, indimenticabili come le rovine di un tempo, le eleganti guglie slanciate delle Odle.

Dai prati di Ranui — bianco di fiori e verde d'erba fresca — si penetra nel gruppiolo della Selva Nera, come in un regno incantato. Il cielo resta quasi nascosto dai multipli rami dei pini, dei larici, dei cembri. Il sole segna macchie di bruciato sul terreno rossastro, che è soffice. Mille odori di terra ubertosa, di muschio, di fiori, di funghi, si mescolano soverchiati da un grande profumo, che quasi stordisce: quello della resina ambracea che cola lenta dalle cortecce.

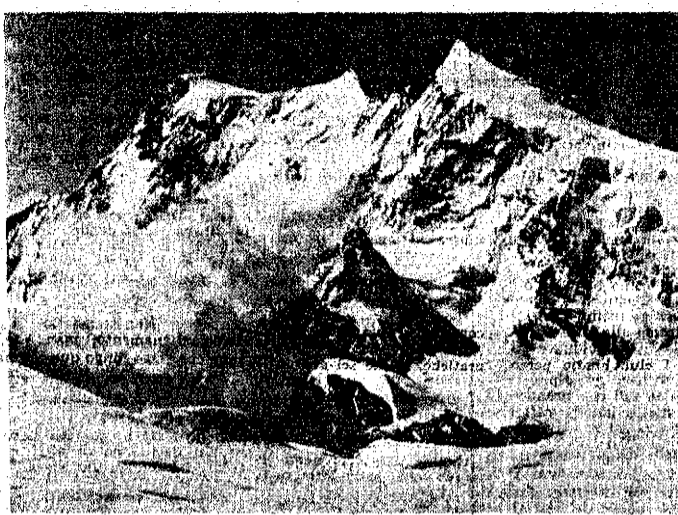
La Selva Nera prende, incanta, conquista. Ci si sente quasi abbracciati. Non si ha più la nozione del luogo, né quella del tempo o della vastità. Si cammina e cammina salendo, sognando, e le voci assumono un tono strano.

Il crosier dei rivi riempie l'aria di un'eco parlottio, che la brezza porta o sommerso, quasi in cordina, ed ora con un crescendo delizioso. Le confere delle Alpi, se si esclude il cembro che è variato e tormentoso, hanno per lo più la stessa forma. Così l'occhio vanga da un tronco all'altro, e l'uniformità fa sì che si vedano le cose minime, l'eguaglianza porta — istintivamente forse, per vincere la monotonia — a considerare le cose piccole, a seguirle la poesia minore, quella più umile. Il pino è forte, fatto come è, toglie ogni visione di paesaggio circostante, in tal modo si sente senza sapere quanto si salga, poiché non si scorge dove termini.

La fresca brezza scende i tronchi, e giocando con forma ombreggiata delle punte, le fa dondolarsi, circondando il sole incedere di certe donne.

Qui non c'è altro che il pino: tutto è in esso compreso, nulla fuori di esso esiste.

Si può pensare ad una sinfonia possente che assorba



La parete est del Monte Rosa vista dallo Strahlhorn. Al centro, in basso, la depressione della Vecchia Porta Bianca (Altes Weisssthor).

Intorno a di una piazza a ricordo del Centenario. Fra i presenti il console inglese a Torino, Lees, l'architetto Colombi in rappresentanza del Club alpino svizzero, i senatori Torilli e Albertini, Von Zolla, l'ingegner Capuani presidente della Camera di Commercio di Novara; l'avv. Cassioli, presidente dell'EPT e numerosi alpinisti giunti da vicino e da lontano.

Sabato 22 luglio una settantina di alpinisti provenienti da varie regioni d'Italia, accompagnati dalle guide di Macugnaga, hanno compiuto l'ascensione alla capanna Marinelli, che sorge a oltre 3000 metri, nel cuore della grande parete est del Monte Rosa.

Il loro è stato un'impresa di pellegrinaggio, poiché questo rifugio ricorda Damiano Marinelli, la prima vittima del Rosa, e con lui tutti i molti alpinisti caduti da cent'anni a questa parte.

Della comitiva, facevano parte anche il famoso alpinista e scrittore francese Gaston Rebuffat ed Achille Compagnoni, il vincitore del K2.

Al rifugio il parroco di Macugnaga, don Bighiani, ha celebrato la Messa e ha ricordato i valori sublimi della montagna.

Sabato notte ha avuto luogo la fiaccolata dei maestri di sci dal canale del Castellfranco, alla quale hanno assistito, da tutta l'alta valle Anzasca, oltre tremila persone, molte salite in seggiovia al Belvedere per accogliere festosamente i protagonisti della suggestiva manifestazione.

Contemporaneamente ai rifugi Sella, Zamboni, Paradiso e Marinelli sono stati accesi dei fuochi dagli alpinisti che si trovavano in attesa, di compiere le ascensioni, sulle varie cime del Monte Rosa.

Per tutta la giornata di sabato, era aperto un ufficio postale staccato dove veniva obliterata la posta con lo speciale annullo filatelico commemorativo del centenario.

Nella mattinata di domenica 28 luglio, quattro guide di Macugnaga, Carlo Jacchini, Lino Eroni, Michele Pala e Claudio Sohrnan, hanno compiuto la scalata della Punta Dufour, (m. 4634) seguendo la via tracciata un secolo fa da Imsegg e dai suoi compagni. La salita, favorita dai tempi splendidi, ha richiesto circa dieci ore.

Il 29 luglio, quattro guide di Macugnaga, Carlo Jacchini, Lino Eroni, Michele Pala e Claudio Sohrnan, hanno compiuto la scalata della Punta Dufour, (m. 4634) seguendo la via tracciata un secolo fa da Imsegg e dai suoi compagni. La salita, favorita dai tempi splendidi, ha richiesto circa dieci ore.

Il 30 luglio, quattro guide di Macugnaga, Carlo Jacchini, Lino Eroni, Michele Pala e Claudio Sohrnan, hanno compiuto la scalata della Punta Dufour, (m. 4634) seguendo la via tracciata un secolo fa da Imsegg e dai suoi compagni. La salita, favorita dai tempi splendidi, ha richiesto circa dieci ore.

Il 31 luglio, quattro guide di Macugnaga, Carlo Jacchini, Lino Eroni, Michele Pala e Claudio Sohrnan, hanno compiuto la scalata della Punta Dufour, (m. 4634) seguendo la via tracciata un secolo fa da Imsegg e dai suoi compagni. La salita, favorita dai tempi splendidi, ha richiesto circa dieci ore.

Il 1° agosto, quattro guide di Macugnaga, Carlo Jacchini, Lino Eroni, Michele Pala e Claudio Sohrnan, hanno compiuto la scalata della Punta Dufour, (m. 4634) seguendo la via tracciata un secolo fa da Imsegg e dai suoi compagni. La salita, favorita dai tempi splendidi, ha richiesto circa dieci ore.

Il 2° agosto, quattro guide di Macugnaga, Carlo Jacchini, Lino Eroni, Michele Pala e Claudio Sohrnan, hanno compiuto la scalata della Punta Dufour, (m. 4634) seguendo la via tracciata un secolo fa da Imsegg e dai suoi compagni. La salita, favorita dai tempi splendidi, ha richiesto circa dieci ore.



Lettere a «Lo Scarpone»

Il caso Minuzzo

Pienamente d'accordo con quanto sul N. 14 (18-7-1972) riguardo al caso Minuzzo. Non si tratta di polemizzare, bensì di ottenere che il Consiglio del Consorzio Guide risponda alla legittima richiesta di spiegazioni dei soci del C.A.I. Il comportamento lamentato non è da regime democratico; sembra che manchi la dovuta considerazione per l'opinione pubblica ed in particolare per i soci del C.A.I. alle cui ripetute domande di chiarimenti, oppone intransigente di chi si infischia del rispetto dovuto agli altri.

Visita l'insensibilità del Consiglio del Consorzio Guide, non starebbe alla Dirigenza del C.A.I. di provvedere alle tante attese comunicazioni? Non pensa la Dirigenza del C.A.I. che il suo non intervento fa il gioco del Consiglio del Consorzio nei confronti dei soci del C.A.I.?

Enrico Baracchi

Francesco Petrarca chi era costui?

Sul «Corriere della Sera», del 22 luglio, come potete controllare dalla pagina 19 del giornale, che vi unisco, Giampaolo Licata scrive: «Si pensi che fino al XVIII secolo a nessuno venne mai in mente di arrampicarsi in montagna senza necessità».

Francesco Petrarca: «Chi era costui...»
Ma non solo di alpinismo, si pontifica: «Uno scienziato olandese J.J. Scheuchzer pubblicò un libro, *Itinera Alpina*, con pregevoli incisioni per descrivere i draghi delle nostre Alpi che riteneva fossero...».

«Faciamo grazia del nome scritto sbagliato, ritenendolo un errore di stampa: ma il titolo dell'opera non è quello, e lo Scheuchzer medico e naturalista svizzero e non olandese (nacque a Zurigo il 2 agosto del 1672 ed ivi morì il 23 giugno 1733) non scrisse *Itinera Alpina*...».

Nello stesso articolo leggiamo che i tre inglesi protagonisti della prima ascensione, «presa dimora a Macugnaga arruolando tre guide». Nient'affatto una guida, il tiraforte Gabriel Spechtenhauser stava con loro da qualche mese.

Giulia Morigi

Vie ferrate e chiodi

In molti si sono pronuncati contro le vie ferrate, e le vie ferrate crescono a dismisura come i funghi non commestibili. Si parla di tornare alle origini dell'alpinismo, si condannano le chiodature massicce, e la produzione dei chiodi da dieci anni a questa parte è triplicata, facendo la fortuna dei fabbricanti.

Non parliamo poi dell'invasione dei rifugi da parte di gente che non fa le scalate. Mi direte che salgono al mattino e scendono la sera. Però, con tutti quei costumi semi-adamitici intorno, sembra sì o no di essere al mare?

Ettore Delucchi

E si lamenta il giovane Ettore Delucchi? Stare in montagna e godere dei panorami della spiaggia?

Perché pensiamo che i «costumi semi-adamitici» non si limitino soltanto ad Adamo.

Il profetore dei ponti

Giovanni di Potmuk o Nepomuk, elevato agli onori degli altari, è noto in Italia come San Giovanni Nepomuceno. Forse era figlio di Wolfin, un borghese di Nepomuk presso Pizen. Giovanni fu notaio a Praga nel 1380, ebbe nel 1380 la parrocchia di San Gallo, vari canonici.

Nel 1393 era vicario generale dell'arcivescovo Giovanni Janstein. Ha vestito l'abito vrbano trasformandosi in abate di Kladrán in vescovo per assegnarlo ad un suo favorito. Una parte del clero s'oppose, e re Venceslao fece processare e torturare i contestatori, e gettare Giovanni Nepomuceno nella Moldava.

Questo lo asserrono le cronache intorno alla fine del quattordicesimo secolo. Una seconda versione, di cent'anni dopo, è tale da sollecitare l'interessamento confermando ai gusti dei nostri tempi, che non vogliamo giudicare. Giovanni Nepomuceno, confessore della Regina, sarebbe stato fatto torturare da re Venceslao, in quanto non voleva rivelare il nome dell'amante della Regina, appreso in confessione. «O lo riveli, o finisci nella Moldava». Nella Moldava lo buttarono e affogò.

Durante la controriforma si iniziarono le pratiche di beatificazione (1875) e di canonizzazione di Giovanni di Nepomuk, conclusi nel 1728. La critica storica, nemica d'ogni poesia, dapprima ha mischiato le due versioni, poi le ha scisse scoprendo che due erano i protagonisti; poi ha negato la seconda tradizione, e qui va specificato che nessuno degli studiosi che la seconda tradizione negarono, era nemmeno alla lontana discendente di re Venceslao.

Per la fine fatta, Giovanni Nepomuceno divenne il protettore dei ponti. Ricordiamo la sua statua in Morbegno, sul ponte del Bitto; c'era anche a Milano, su un ponte del Naviglio; sta ora nella piazza d'armi del Castello Sforzesco. A Milano una chiesa gli era dedicata, ed il popolo la chiamò di San Giovanni né pu, né men (San Giovanni, né di più, né di meno). Il discorso è molto lungo ma interessa gli alpinisti in quanto spesso incontrano nelle vallate alpine più conservative delle terre di pianura, la statua di San Giovanni Nepomuceno protettore dei ponti e di chi precipita nei fiumi. Stupido pertanto che in «Qui Touring», fascicolo luglio-agosto 1972, a pagina 43, si scriva «la statua barocca del Santo Nepomuk».

Nello stesso fascicolo leggo un Matsch per Mazza, e «la pietra romana in val Pusteria», per una pietra militare romana; le pietre sono calcaree, granitiche, laviche e via dicendo; mai però «romane», in quanto i romani non fabbricavano pietre.

Alto stesso modo alla pagina 44 ed a pagina 47 noto che la rivista ignora una delle regole fondamentali dell'ortografia tedesca; i nomi, anche comuni, vanno sempre scritti con l'iniziale maiuscola.

Francesco Graziosi

Avvertiteci per l'autocross

Entro la fine di quest'anno — anno internazionale per la montagna pulita — annuncia la stampa quotidiana, dovrebbe essere pronto il regolamento per le gare automobilistiche fuori strada. E' stata la gara di Veza d'Oglio, svoltasi su un percorso d'alta montagna, fra i 100 ed i 2000 metri, che l'autocross ha vissuto una delle giornate più interessanti; annuncia «La Noite» di Milano.

La gente che lavora onestamente tutta la settimana, va in montagna per godere della quiete alla quale ha il sacrosanto diritto, se deve onestamente lavorare un'altra settimana. Si chiede pertanto che vengano tempestivamente indicate le località che in omaggio alla protezione della natura ed alla montagna pulita saranno oggetto dell'autocross, affinché chi onestamente lavora e cerca il riposo domenicale, non debba andare a trovarsi in una zona dove DISERTARE prima, durante e dopo la manifestazione, per non vedersi palli indicatori, non sentire i rumori indecenti, e non vedere la strage dell'erba e dei fiori a manifestazione avvenuta.

E' proprio vero che più si predica protezione della montagna, rispetto della natura, ecologia... più ci si piglia in giro.

G. Luigi Cucchini

Appena verremo a conoscenza delle località di montagna dove la tranquillità sarà turbata e la natura molestata, non mancheremo di avvertirvi ai nostri lettori.

Nevaport

Il fascicolo di giugno-luglio di «Nevaport», reca un editoriale del direttore Guido Frenzi sulla relazione di Onorato Vaghi alla F.I.S.I. e grande maggioranza; sull'assemblea informale Danilo Sattuga. Beba Schranz presenta «Processo olo sci temibile»; Ezio Romanelli si interessa del «Giornale» mostri d'acciaio per farci sciare sul vallone.

Le Odle dai prati di Casnago

La Selva Nera forma un grande triangolo, la cui base segna una marcata linea, sopra la quale dominano i ghiacciai. I lati sono costituiti da Riva Bianca e Rio Broglio. Questa grande forma geometrica macchia nera, chiude la vallata decisamente formida una zona scura, contro la quale in basso muoiono i prati seminati di casali, dalla quale in alto si librano nude, e poi semi terrestri, indimenticabili come le rovine di un tempo, le eleganti guglie slanciate delle Odle.

Dai prati di Ranui — bianco di fiori e verde d'erba fresca — si penetra nel gruppiolo della Selva Nera, come in un regno incantato. Il cielo resta quasi nascosto dai multipli rami dei pini, dei larici, dei cembri. Il sole segna macchie di bruciato sul terreno rossastro, che è soffice. Mille odori di terra ubertosa, di muschio, di fiori, di funghi, si mescolano soverchiati da un grande profumo, che quasi stordisce: quello della resina ambracea che cola lenta dalle cortecce.

La Selva Nera prende, incanta, conquista. Ci si sente quasi abbracciati. Non si ha più la nozione del luogo, né quella del tempo o della vastità. Si cammina e cammina salendo, sognando, e le voci assumono un tono strano.

Il crosier dei rivi riempie l'aria di un'eco parlottio, che la brezza porta o sommerso, quasi in cordina, ed ora con un crescendo delizioso. Le confere delle Alpi, se si esclude il cembro che è variato e tormentoso, hanno per lo più la stessa forma. Così l'occhio vanga da un tronco all'altro, e l'uniformità fa sì che si vedano le cose minime, l'eguaglianza porta — istintivamente forse, per vincere la monotonia — a considerare le cose piccole, a seguirle la poesia minore, quella più umile. Il pino è forte, fatto come è, toglie ogni visione di paesaggio circostante, in tal modo si sente senza sapere quanto si salga, poiché non si scorge dove termini.

La fresca brezza scende i tronchi, e giocando con forma ombreggiata delle punte, le fa dondolarsi, circondando il sole incedere di certe donne.

Qui non c'è altro che il pino: tutto è in esso compreso, nulla fuori di esso esiste.

Si può pensare ad una sinfonia possente che assorba

interamente lo spirito. Si direbbe che la selva non abbia né principio né fine; non abbia mai inizio, non terminerà mai.

Ma, quando la mente si è fissata su questa infinita boscaglia; quando l'occhio si è fatto dotto e nell'espone intrigo ha imparato a discernere mille cose nuove, inattese, repentino, come il brusco cambiare di sipario in teatro, a scena aperta, avviene il prodigio.

Il pino che sembrava sconfinato termina, ma senza aver annunciato la propria fine: Cessa di botto, come tagliato da un rabbioso fendente di spada. Si interrompe dove il costone finisce, al crinale della grande ripa. S'entra un prato: tanto da non potersi immaginare dopo l'angustia dei rivi: tanto chiaro da far scocchiarne gli occhi, dopo la nebbia luce della foresta tanto ridente da mettere in cura una ginia troppo forte, dopo il peso forse un po' triste della selva.

Ma che dico un prato: un succedersi di alpi, pianeggianti, in discesa, ad anfitratto, con polle fresche, giunchi pascuolanti, batte raccolte, e fiori, di ogni grandezza, di ogni specie, seminati in mezzo all'erba con sapiente noncuranza.

Sono i prati di Casnago. Ora ci raffiguriamo la Selva Nera con due braccia irsute che reggono un dono mirabile. Non è più fine a sé stessa, come dianzi appariva, ma intermezzo melodico tra i dossi villerecci di Funès e le Odle.

E' una necessità: la natura con insuperabile intuito artistico, ha creato questa zona di raccoglimento, per preparare alla visione perfetta.

Le Odle incombono. Dopo la prateria, un ghiareto, poi le pareti erette, scartificate dalle tempeste, lavate dai venti, purificate dalle nevi. A volte la roccia bianca si fa rosa, come se il rosso ricoprisse della carne viva, e sotto palpasse sangue.

L'ombra dei canali, delle cenge, negli anfratti, non è nera, ma azzurrina. I vertici toccano il cielo.

Incombono sì che bisogna rovesciare quasi indietro il capo, per poterli rimarare.

Para che il cielo disegni un grande arco, onde contenere sotto una cappa prodigiosa queste pallide cime.

Ricorrendo il centenario della sua fondazione, fra le tante iniziative, la Società alpinisti trentini (S.A.T.) ha organizzato anche una spedizione extraeuropea, nelle Ande Peruviane, che ha portato alla conquista del Nevado Caraz. L'attività di questa spedizione — ed a suo tempo abbiamo dato ampia relazione — è purtroppo stata troncata da una sciagura:

Sul Nevado Caraz, è uscito il volume, presentato da Guido Marini, il presidente della S.A.T. In esso si ricordano le imprese nelle Ande, nelle spedizioni extraeuropee, e si ricorda il ruolo di Bepi Loss e Carlo Marchioli. L'altra spedizione, i componenti la spedizione erano Vincenzo Degasperri, che poi ha assunto la direzione, Pierino Franceschini, Remo Nicolini, Franco Pedrotti, Marco Pilati, Bruno Tabarelli, De Fatiz, Giorgio Salomoni.

Il volume «Nevado Caraz», ci dà la relazione sulla spedizione, ed è il diario stesso giorno per giorno da Vincenzo Degasperri, nonché quello di Bepi Loss, che della spedizione era il capo, diario ritrovato fra i suoi effetti personali.

Bepi Loss e Carlo Marchioli, mentre scendevano dalla cima inopinata, sono precipitati. L'attività dei «vostrosi componenti la spedizione» è allora diretta non più alla conquista di altre cime — sono alpinisti provetti i soci della S.A.T. e volevano che il Centenario della loro società fosse degnamente ricordato — bensì al recupero dei Caduti, che sono stati riportati in Patria, a prezzo di enormi sacrifici.

Sul Nevado Caraz, è uscito il volume, presentato da Guido Marini, il presidente della S.A.T. In esso si ricordano le imprese nelle Ande, nelle spedizioni extraeuropee, e si ricorda il ruolo di Bepi Loss e Carlo Marchioli. L'altra spedizione, i componenti la spedizione erano Vincenzo Degasperri, che poi ha assunto la direzione, Pierino Franceschini, Remo Nicolini, Franco Pedrotti, Marco Pilati, Bruno Tabarelli, De Fatiz, Giorgio Salomoni.

Il volume «Nevado Caraz», ci dà la relazione sulla spedizione, ed è il diario stesso giorno per giorno da Vincenzo Degasperri, nonché quello di Bepi Loss, che della spedizione era il capo, diario ritrovato fra i suoi effetti personali.

NEVADO CARAZ

Ricorrendo il centenario della sua fondazione, fra le tante iniziative, la Società alpinisti trentini (S.A.T.) ha organizzato anche una spedizione extraeuropea, nelle Ande Peruviane, che ha portato alla conquista del Nevado Caraz. L'attività di questa spedizione — ed a suo tempo abbiamo dato ampia relazione — è purtroppo stata troncata da una sciagura:

Sul Nevado Caraz, è uscito il volume, presentato da Guido Marini, il presidente della S.A.T. In esso si ricordano le imprese nelle Ande, nelle spedizioni extraeuropee, e si ricorda il ruolo di Bepi Loss e Carlo Marchioli. L'altra spedizione, i componenti la spedizione erano Vincenzo Degasperri, che poi ha assunto la direzione, Pierino Franceschini, Remo Nicolini, Franco Pedrotti, Marco Pilati, Bruno Tabarelli, De Fatiz, Giorgio Salomoni.

Il volume «Nevado Caraz», ci dà la relazione sulla spedizione, ed è il diario stesso giorno per giorno da Vincenzo Degasperri, nonché quello di Bepi Loss, che della spedizione era il capo, diario ritrovato fra i suoi effetti personali.

Bepi Loss e Carlo Marchioli, mentre scendevano dalla cima inopinata, sono precipitati. L'attività dei «vostrosi componenti la spedizione» è allora diretta non più alla conquista di altre cime — sono alpinisti provetti i soci della S.A.T. e volevano che il Centenario della loro società fosse degnamente ricordato — bensì al recupero dei Caduti, che sono stati riportati in Patria, a prezzo di enormi sacrifici.

Sul Nevado Caraz, è uscito il volume, presentato da Guido Marini, il presidente della S.A.T. In esso si ricordano le imprese nelle Ande, nelle spedizioni extraeuropee, e si ricorda il ruolo di Bepi Loss e Carlo Marchioli. L'altra spedizione, i componenti la spedizione erano Vincenzo Degasperri, che poi ha assunto la direzione, Pierino Franceschini, Remo Nicolini, Franco Pedrotti, Marco Pilati, Bruno Tabarelli, De Fatiz, Giorgio Salomoni.

Il volume «Nevado Caraz», ci dà la relazione sulla spedizione, ed è il diario stesso giorno per giorno da Vincenzo Degasperri, nonché quello di Bepi Loss, che della spedizione era il capo, diario ritrovato fra i suoi effetti personali.

Sul Nevado Caraz, è uscito il volume, presentato da Guido Marini, il presidente della S.A.T. In esso si ricordano le imprese nelle Ande, nelle spedizioni extraeuropee, e si ricorda il ruolo di Bepi Loss e Carlo Marchioli. L'altra spedizione, i componenti la spedizione erano Vincenzo Degasperri, che poi ha assunto la direzione, Pierino Franceschini, Remo Nicolini, Franco Pedrotti, Marco Pilati, Bruno Tabarelli, De Fatiz, Giorgio Salomoni.

Il volume «Nevado Caraz», ci dà la relazione sulla spedizione, ed è il diario stesso giorno per giorno da Vincenzo Degasperri, nonché quello di Bepi Loss, che della spedizione era il capo, diario ritrovato fra i suoi effetti personali.

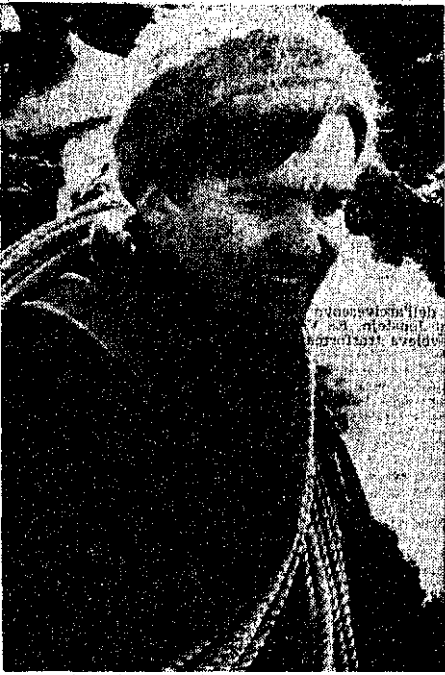


Xilografia del tempo della spedizione fotografica al Monte Bianco di Auguste Bissons 1861

Alpinismo britannico

La vita continua...

DENNIS GRAY



Questa foto, scattata da John Cleare, compare nel libro *Repe Boy* (ed. Gollancz, 1970) di Dennis Gray. Alpinista e uomo di cultura, Gray è ora al British Mountaineering Council, l'ente che, rinnovato nel 1969, raccoglie le associazioni e le sezioni alpinistiche britanniche. Di Gray, Whillans ha posto in rilievo lo skill as an organizer, la capacità organizzativa, e la volubility, la capacità dialettica. Gray è anche poeta, vero, di alpinismo. È stato nel 1966 fra i cinque scalatori del l'Alpamayo, il cui documentario, *The Magnificent Mountain*, girato da Ned Kelly, ottenne il primo premio Mario Bello al Festival di Trento del 1967.

Chi abita il West Riding (divisione di ponente) del Yorkshire, che guarda sul due versanti dei monti Pennini, è idealmente destinato a diventare scalatore. Figlio di artisti di varietà, che mangiavano a volte pane e zucchero e a volte, come papabili, Dennis Gray, ebbe il suo primo incontro coi monti perché, perso contatto con un gruppo di boy scouts, si trovò un giorno ad osservare un'ascensione. Lo scalatore era Arthur Dolphin, e Dennis decise di diventare come lui. Era il 1947, aveva dodici anni. Dolphin, l'albino sportivo completo, allora opera metallurgico, fu la leading light, la luce che guidò Dennis e i ragazzi della sua età a scoprire l'alpinismo (a Dolphin, Gray ha dedicato pagine illuminanti nel suo libro *Repe Boy*) e un articolo sulla rivista *Rockport* del 1969 e con lui ha compiuto scalate giovanili e la sua caduta mortale nel gruppo del Bianco nel 1953 fu una perdita per l'alpinismo britannico.

Il primo atteggiamento di Gray verso il mondo fu anarchico e anticonformista. Compresso a scuola nei suoi interessi salvandoli solo con l'arte e la letteratura, evase nelle ascensioni che compiva con ragazzi ribelli all'ordine costituito tanto che una volta volevano far saltare una famosa guglia, il Napes Needle, e fu fortuna che l'incaricato della nitroglicerina si sbronzasse. Gray è rimasto sempre un poco individualista, ma ad un certo punto comprese la motivazione di vita dell'alpinismo, come filosofia. Lesse libri di Young, Smythe, Alpinist e soprattutto trovò in Mummery lo spirito di libertà pura che Gray cercava nell'alpinismo e a cui ha sempre cercato di mantenere fede, di fronte all'arriovismo dei suoi ex-compagni di scuola che vide «necessario gli ideali della società, guadagnare per raccogliere veloci, danaro danaro danaro danaro, poi potersi combattere nel gioco della vita».

In autostop e poi in moto i giovani malamente attrezzati del primo dopoguerra si spargevano per fare ascensioni, scoprendo itinerari sconosciuti, nel Distretto dei Laggi, nel Galles, in Scozia, nell'isola di Skye romanticamente suggestiva.

Instancabile viandante a 15 anni, Dennis incontrava sul capitano barboni e ambulanti, stagnini e zingari, e persino raccoglitori di bacche. Incontrò e conobbe Tom Patney, matricola di medicina, a Bonington, e vide arrampicarsi Joe Brown di cui ci offre una dimensione singolare: «sovrano nel regno dei sogni, il suo forte era dormire; si allenava dormendo e credo lo faccia ancora».

Nel 1953 si impiegò co-

lo alla politica; e cominciò a maturarlo sui problemi alpinistici: tecnici, morali, organizzativi, culturali.

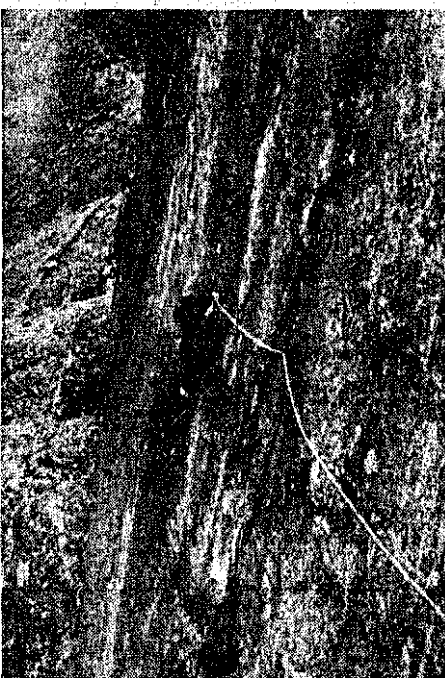
Accanto alla salita della via della Brenva egli portò più tardi la meditazione sui valori dell'infinito e del finito nella poesia *Brenva Ice*. Trovò nel le salite invernali scozzesi condizioni quasi archeiche da superare con velocità in giorni corti e un'attrattiva maggiore che d'estate, una epica qualità, una particolare caratteristica epica. In Scozia apprese le tecniche recenti, i metodi d'emergenza e di soccorso (con Mc Innes pioniere dei cani da valanga) e compì una serie di importanti ascensioni: nel 1954 l'aver-gulato: una spedizione malafama al Gaurishankar. Nel 1955 aveva fatto notevoli scalate alpine (per cui rinvio alla didascalia della foto) e delle Alpi egli scrive che, se hanno ormai poco da dire dal lato esplorativo comunemente inteso, tuttavia restano il terreno di gioco perfetto e attrarranno l'alpinista e chi ama i monti anche quando sarà stato rivelato l'ultimo segreto. «È possibile ancora scoprire qualcosa di infinitamente più importante di una prima ascensione: un po' della nostra vera natura».

La spedizione al Gaurishankar lo indusse a negare le spedizioni ingombranti o a sostenere il minimo numero di scalatori (quattro), di mezzi artificiali e di obiettivi non alpinistici, altrimenti la moderna tecnologia renderà le ascensioni irrilevanti. Gli «Everest del futuro» (e cita le magnifiche inviolate sommità del Menlungat, dello Shivering e dell'Orgo), dovranno essere scalati, non conquistati. Dobbiamo riconoscere che «scalare una montagna significa poco, importa come si giunge alla montagna». Gray ha approfondito il problema posto nel suo libro in un articolo sull'etica imalaiana, apparso nell'Alpine Journal 1971, inteso nello stile e polemico. Le spedizioni «mastodontiche e costose» che si accaparrano la stampa mondiale e restano «impantanate in un'etica del passato» con ipercriticismi di carattere commerciale e nazionalistico, significano involuzione, soggiogamento e non salita, l'evoluzione in senso etico-alpinistico è dunque rappresentata da un gruppo che si muove veloce, ultraleggero. È tempo di ripensamento, time for a rethink e tentare gli obiettivi minori, i veri Everest del mondo delle montagne, è la sfida essenziale dell'alpinismo».

Un'altra esperienza notevolissima di Gray fu a Yosemite fra gli scalatori americani: fra le pagine più interessanti del suo *Repe Boy* sono quelle sull'organizzazione e il dinamismo degli scalatori di Yosemite, sull'equipaggiamento studiato da appositi progettisti, sul sistema di gradazione delle difficoltà di salita del Capitan (vi fece due vie con Chuck Pratt e T.M. Herbert), sulle tecniche. Un'altra esperienza ancora fu negli Alpi Tatra dove si recò con al-

tri britannici fra cui quel Jimmy McCartney che sarebbe divenuto un grande scalatore se non fosse perito a 25 anni nel gennaio 1970. I suoi interessi intanto si erano allargati alla demografia, alla criminologia, alla psicologia sociale. Tornato dalla spedizione al Mukar Beh, nel 1968 sposò un'appassionata alpinista e sciatrice, Leni, e divenne padre di Stephen Dillon: a Leni, e anche al figlio nella speranza che amerà le montagne, è dedicato il suo libro, il cui ultimo capitolo è denso di questioni polemiche e di tentativi di conclusioni. E conviene presentarli.

L'alpinismo è egocentrico, «attività personale con motivazione personale», e Gray diede qualcosa su cui concentrarsi di 100 per cento; se non avesse cominciato «un elemento di richiamo estetico», se ne sarebbe stancato. E, soprattutto, nell'alpinismo ha cercato l'amicizia, «senza la quale il resto sarebbe senza senso». La chiave per eccellere è l'equilibrio, fisico e mentale, e l'inter-



Nato a Leeds nel 1935, Dennis Gray compì numerose ascensioni in Scozia e nel Galles (qui è impegnato nella traversata circolare del Contrafforte Est del Clogwyn du'r Ardud) e in un decennio fece scalate di rilievo nelle Alpi, nell'Imalaia, nelle Ande e a Yosemite. Nel 1959 fece con Whillans la sud del Gran Capucin e la prima britannica della Tissi alla Torre Venezia; nel 1960 Joe Brown lo portò sulla parete nord della Cima Granda di Lavaredo, sulla sud-est del Pilastro di Rozes e la nord ovest della Torre di Valgrande via Carrioso; nel 1961 sciolse il malafama la Guglie del Manikaran e il Deo Tibby; nel 1962 fece la nord delle Cima Ovest di Lavaredo, la Solleder e l'Andrich in Civetta, la prima britannica della Soldà alla Torre di Babele, la Solleder del Sess Maor; nel 1963 con Clough e Heston salì la Detassil nella Brenta Alta e la Buhl nella Marmolada; nel 1964 guidò la spedizione al Gaurishankar; nel 1965 compì ascensioni dal IV al VI nelle Alpi austriache; nel 1966 fu tra i cinque salitori dell'Alpamayo per la crista nord; nel 1967 fece alcune vie del Capitan con famosi scalatori statunitensi; nel 1968 guidò la vittoriosa spedizione al Mukar Beh.

zione reciproca. L'alpinismo praticato da signori e da operai è possibile elemento di valore educativo e sociale; e gli incontri internazionali non ufficiali creano amicizie europee. Ma dell'alpinismo si è impadronita la televisione, col risultato di aver creato come nomi famigliari gli scalatori tuttavia «spositi» e di un divertimento amato e amato. Non essendo possibile evitare il progresso tecnico, questo doveva allinearsi con la valutazione estetica e la considerazione etica, «fattori che abbiamo ignorato a detrimento dell'alpinismo».

L'alpinismo britannico è ridimensionato da gruppi di persone completamente estranei alla base tradizionale di individui e di club. I club hanno perso contatto con gli alpinisti ultimi venuti che prendono le mosse dai fotografi e dai giornalisti specializzati, da organizzazioni sportive, da fornitori di attrezzature e di mass-media. «L'alpinismo diverrà presto un altro sport da spettacolo commercializzato».

Con la stessa sorta di ottica come il gioco del pallone e la corsa del cavallo, e con categoria come il pugilato, allontanandosi dai concetti ideali dell'alpinismo come divertimento fisico ed estetico per i singoli.

Criticando i programmi del corai di alpinismo, afferma che essi ignorano l'estetica e storia e tradizioni creando scalatori privi di sensibilità che vedono solo le alture come palestra verticale. Gli istruttori dovrebbero uscire da una scuola nazionale di roccia e da attività alpinistiche; i quadri direttivi dovrebbero aver frequentato un corso di guide, biennale, sulle Alpi: una specie di corso universitario che si chiuderà con attività pratiche, come l'alpinismo, controllo delle valanghe, soccorso alpino, storia dell'alpinismo, letteratura e arte ispirate alla montagna.

Quando si «soprendono» il fenomeno di formare un club nazionale. Gray, che è per i piccoli club di pochi amici (la sola anarchia che realmente funziona), nell'appoggiare il British Mountaineering Council spera tuttavia che i club esistenti non si arrenderanno mai. L'alpinismo ha bisogno di «una piccola organizzazione e di una buona dose di anarchia», e il solo desiderio di stabilire «più stretti rapporti fra la roccia e noi stessi» è l'alpinismo solitario. Per me, egli scrive, «scendere da un passo Sella» svolgendo il rifugio. L'arizzone, scomparso, ci troviamo immersi in un mondo neutro in cui forme e colori sono cancellati nell'opacità umida e fredda.

Lavoriamo alla guida. Mi sento depresso. Sergio invece è sereno.

«Perché ti avviliti così? Avremo ancora tempo di fare salite insieme. Intanto ci siamo conosciuti, ed anche questo è importante...».

La sera giungono Rossana e Silvana Altamura-Di Becco a risolvere il morale.

Il libro di Dennis Gray, uno dei più importanti per i problemi che implica e per la personalità dell'autore (le sue poesie stilisticamente e ideologicamente, metafisicamente intense, sono una nuova spinta a fare della poesia non una esercitazione retorica e banalissima ma un profondo lavoro dello spirito) così termina: «Le montagne sono state un'ispirazione per tutto il corso della mia vita; le loro forme mi hanno sempre interessato, per amare o per odiare. Stanno sopra il corso quotidiano, ancora misteriose, magiche e riservate, e lo spero che saranno sempre così per me. Fu così per moltissimi di coloro che scalarono prima di me e lo spero sarà così per quelli che verranno. Parafrasando i vecchi, credo che sia qualcosa essere vissuti come siamo vissuti, e ancor più avere scalato come abbiamo scalato».

Concludendo la sua serie di articoli sull'alpinismo britannico, l'autore, che è socio delle sezioni di Parma e di Bologna, desidera ringraziare in particolare alcuni cari amici: Edward Pyatt, redattore dell'Alpine Journal; gli alpinisti Christian Bonigion e Donald Whillans; i fratelli Gastone e Mario Mingardi della Libreria Alpina di Bologna.

Il tempo decisamente brutto ci obbliga a rimanere chiusi per un giorno in rifugio. Fuori, le pareti sono costellate di neve fresca. Lavoriamo. Sergio De Infanti ed io, alla nostra monografia nell'ambiente che i nuovi custodi hanno saputo rendere accogliente e familiare. L'indomani, in una schiarita, ripetiamo la bella via aperta da Sergio sulla S.S.O. di Quota 2307 a Crete Cacciatori: una grande fessura che pareva dovesse richiedere l'impiego di molti mezzi artificiali, ed invece si risale in libera, usufruendo in tutto di due chiodi e due cunei. È la prima volta che arrampichiamo insieme: ammorso la sicurezza, lo stile, «ragionato» del compagno. Nonostante lo scarso allenamento, man mano che salgo lungo questa via di quinto inferiore, mi rinfresco e godolo l'elegante scalata. Abbiamo rotto il ghiaccio, e non solo quello trovato in una fessura: decidiamo di attaccare l'indomani una via nuova.

Invece il giorno dopo piove di nuovo - rovesci temporaleschi - acqua fitta, continua, mentre pecunia nebbie scure si addensano intorno alle cime e scendono da passo Sella avvolgendo il rifugio. L'arizzone, scomparso, ci troviamo immersi in un mondo neutro in cui forme e colori sono cancellati nell'opacità umida e fredda.

Lavoriamo alla guida. Mi sento depresso. Sergio invece è sereno.

«Perché ti avviliti così? Avremo ancora tempo di fare salite insieme. Intanto ci siamo conosciuti, ed anche questo è importante...».

La sera giungono Rossana e Silvana Altamura-Di Becco a risolvere il morale.

Domenica piove ancora, ma a mezzogiorno si apre uno spiraglio in cielo. Il sole si fa luce a fatica, un vento freddo assalgia la roccia; il nostro obiettivo si trova a poca distanza dal rifugio: il grande epiglo S.S.O. del Chidensis che piovono con un salto verticale verso il col Canova.

Attacciamo. Il problema sta tutto nel cento metri iniziali: la roccia pare bella, solida, un grande diedro, chiuso da un tetto - simile, un po' a quello che si trovano su certi colossi occidentali.

Ma subito, una brutta sorpresa: la pietra è friabile, tende a sfaldarsi. Malgrado questo Sergio sale molto rapido e sicuro e percorriamo così una cinquantina di metri di media difficoltà. Raggiungiamo il diedro vero e proprio; è nero, bagnato chiuso in alto dal tetto; indubbiamente, il tratto-chiave della via.

Il mio amico, calmissimo, tira le ultime bocciate dall'eterno toscano, poi incomincia ad innalzarsi. C'è sempre come un pacco ragionato nel suo salire, ed insieme una grande decisione: dà un senso di assoluta sicurezza, nessun dubbio, nessun timore per il compagno.

Prosegue, malgrado la difficoltà molto sostenuta. Con due chiodi ed un cu-

neo raggiunge il tetto. La roccia è a salti, liscia. Ora deve assolutamente piantare un buon chiodo, per traversare un paio di metri a sinistra ed aggirare il soffitto. Si tiene con una mano, il corpo spinto in fuori dallo strapiombo, i piedi in ampia spaccata. Prova una volta, due... Nulla da fare, o le fessure si sfaldano o sono cieche. Impreca. Ma blandamente, tranquillo quasi. Ancora un tentativo: niente. Allora afferra un altro cuneo, lo inficca nella fessura che il tetto forma colla parete. Batte a gran colpo, ritimando il respiro violentemente, ad ogni mossa: «Hant... Hant...» come un boscaiolo che picchi colascia. Alla fine non sembra molto convinto. «Beh, meglio che niente...». Il cuneo però gli dà maggiore equilibrio, permettendogli di piantare a pochi centimetri un chiodo discreto. Unisce il tutto con un cordino, si sposta a sinistra: è oltre... Ora la corda scorre veloce. «Ve-

stinguo Rossana e Silvana. Il sole batte in pieno sullo spigolo - dopo tanto grigiore. - Arrampicata senza preoccupazione. Ogni tanto un passaggio molto difficile - uno strapiombo, un tratto friabile - ma Sergio li affronta sempre direttamente, non devia d'un metro dalla linea ideale di salita: la sua è una necessità ineliminabile ed estetica.

Proseguiamo veloci. La stanchezza si fa sentire. In me, almeno, cerco di mantenere quanto possibile il ritmo del compagno. Ci sono varie torri, in cresta. Ogni volta una piccola delusione, scorgendo una altra, più in su. Perché? Nessun pensiero, solo il protrarre ancora un po' il piacere della conclusione. È la stanchezza che tende ad appesantire.

La vetta, l'Anticima Sud. Sergio mi indica, lungo la parete che precipita a sud, sotto di noi, l'uscita della via Florenati, e quella che ha fatto lui con Ursella. La piccola gioia delle piccole cose - il tè, la cioccolata, i biscotti - in grande gioia che ho nel cuore.

Sergio fuma un nuovo mezzo toscano, guarda le cime lontane e vicine.

«Chi ha detto che il sentimento della vetta è delusione?»

«L'indomani mattina vogliamo ripetere l'itinerario aperto da Luigi Pachner nel 1893 lungo la cresta ovest del Pich Chidensis. In solitaria».

Torricione del Primo Torrione si impegna in un paio di passaggi. Un'altra roccia è molto marcata. È un bel fatto. Pachner, ad averli affrontati allora da solo. Poi, dobbiamo calarci per aggirare la Seconda Torre, e mi accorgo così che la via della guida sappadina confluisce poi con quella percorsa insieme da Bianca, Walter, Fabio, Florenati, Dumbo e Leban. Trent'anni dopo di lui.

Scopriamo invece con Sergio un bel diedro grigio, che ci offre la possibilità d'una salita più diretta. Per giungervi, bisogna superare uno strapiombo friabile - un bruttissimo passaggio - ma poi la roccia chiara e sana ci ricompensa. Uno splendido tiro di corda.

Più su, per portarci di nuovo in cresta, la parete si fa di nuovo friabile. Lungo il filo. Invece mi giova. Giungiamo in breve all'ultimo grande intaglio. Più in basso, a sinistra, il caminetto della via Pachner che avevo seguito, quel giorno, con i compagni della XXX Ottobre. Ma Sergio vuole proseguire proprio lungo lo spigolo. Un tiro di corda difficilissimo, perché marcio e strapiombante. Pianta un chiodo... due... Terranno? Il suono non era del tutto rassicurante...».

«S'inarca, alza molto in alto il piede destro, la mano cerca una presa in tutto quello sfasciume... E' oltre...».

«A te, vecchio lupo!».

«Il quale cerca di non deluderti: è l'ultimo passaggio. Il più duro, non vorrei scappare, grugnando, l'estetica di queste belle prime salite.»

«Bravo Spirito!».

«Come tutti i fortissimi, Sergio è anche generoso.»

«E per l'occasione, mi riantropomorfizzo.»

«Ed io seguivo la sua tragedia, ascoltando Rossana che mi leggeva gli articoli dei giornali, immobile, nel letto d'ospedale, gettato dal masso piombato addosso sulla Torre Coldai.»

«...ricordi?».

«Sergio fuma il toscano. Bevo un sorso di tè. La vita continua. Anche in montagna. Spiro Dalla Porta Xidias».

I CAMPANILI DEL RINALDO

I campanili del Rinaldo si presentano con forme ardite ed eleganti dal versante che guarda la valle Visdende e fanno parte del paesaggio del Peraba e dell'Avanza (Alpi Carniche). Appaiono in tutto il loro splendore a chi risale la valle Visdende che si trova fra Santo Stefano di Cadore e Sappada. La valle coperta da secolari pinete inizia a Ponte Cordevole ove il Cordevole di Visdende e si getta nel Piave.

Motori di aeroplano echeggiano nella valle addormentata sotto un cielo affollato di stelle, ropendo il silenzio della notte. La via Lattea con un soffuso chiarore stende sui ghiaini un candido velo di luce, che si smorza contro la massa oscura delle fitte pinete, evocatrici di antiche saghe nordiche, che si distendono lungo i fianchi della vallata.

Il Piave, ancor piccolo torrente chiacchiera con le sponde frumose con le sponde fiorite dei prati che le luciate in continuo peregrinare di stelo in stelo accendono di mille faville. Seduto sulla soglia della tenda ascolto il tranquillo ruscare degli amici. Uno spicchio di luna piano piano emerge dalla sagoma snella del campanile Luisi, che in una sorta di pu-

gore femminile se ne sta in disparte dai vicini campanili Rinaldo e Innomina, per continuare la sua silenziosa corsa innalzandosi sempre più nel cielo. Non ho sonno, sento che non posso terminare in una notte così dolce e tranquilla.

Gli episodi della giornata appena trascorsa si affollano alla mente, riacquando sensazioni e sensazioni di Gianni, nel ritrovare in un avvitato roccioso il martello abbinato alcune estati fra nel corso di una discesa serale, sotto la pioggia; l'entusiasmo mio e di Piero nel salire per facile parete, esili e oscuri camini queste meravigliose pareti, così pazienti con noi, ancora alle prime armi in fatto di arrampicate e sovente maldestri, facili a scoppi d'ira con la roccia, a parer nostro rea di sfaldarsi un po' troppo sovente sotto le dita ed i piedi.

La gioia quasi infantile nel vedere rotolare per uno stretto canale un grande masso calcareo, che dormiva tranquillo da secoli e che bruscamente abbiamo risvegliato. Il suo battere in corsa sfrenata lungo le pareti ed i salti di roccia per rallentare la corsa fra i rami elastici dei baracoli già nella valle e fermarsi in un ultimo

sussulto in un avvallamento erboso. Afferrare un appiglio e scoprire un piccolo gruppo di rozzoli di roccia stretti uno all'altro in pochi centimetri di terra, nitida goccia di sudore sul grigio calcareo.

Dalla cima delle torri in una altalena di valli osservare in primo piano la mole massiccia del Peraba che sbarrava la valle Visdende, accanto ad esso le scventate Pich-Chidensis, e più lontano, al confine con l'Austria il Coglians, biancastro accecato in un mare di nebbia riletta.

E l'improvviso arrestarsi nello scorpere sul bordo del sentiero, su di un piccolo rettangolo di muschio, una coppia di salamandre nere, dalla pelle sempre umida e lucida, compiere il rito meraviglioso della propagazione della specie, incuranti della nostra presenza, tutte assorto nel loro piccolo universo, tanto da farci allontanare in silenzio e in punta di piedi per non turbare il canto di vita di queste graziose bestiole, e tanto guardate con ribrezzo, sovente accise per pura cattiveria da chi non sa che ogni forma di vita merita assoluto rispetto perché sempre legata da una impercettibile volontà alla nostra vita, partecipe con noi al destino del mondo. Una fresca brezza

porta il sommesso chiacchierio dei tre campanili, stagliantesi con assoluta purezza di linee nelle pallide luci dell'alba.

Resto immobile, immerso nel profonda respiro della vallata ad attendere i primi raggi del sole con l'ani-

ma spoglia d'ogni vestigia di civiltà e progresso ma aperta a tutte le sensazioni, le emozioni che ci invia continuamente ci invia un messaggio di fraternità amore e di reciproco rispetto.

Mauro Fiorella

...per le vostre vacanze estive

48° CAMPEGGIO NAZIONALE C.A.I. - U.G.E.T.

nella val Veny di Courmayeur

presso il Rifugio MONTE BIANCO

TURNI SETTIMANALI dal 2 luglio al 3 settembre in microchalet, in tenda, in rifugio

SERVIZIO ALBERGHETTO GITE - TRAVERSATE - ESCURSIONI

Informazioni: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel. 53.79.83

Rifugio G. REY al Bealuard - m 1800 - alta valle di Susa

Rifugio VENINI al SESTRIERE - m 2035

È ritornato fra le sue montagne

...era mio compagno di classe alle medie. Da quella volta non l'ho più visto, eppure mi ricordo di lui perfettissimo: del suo carattere, della sua testa, che gli davano un'aria leggerezza comica e contrastante con la voce e l'aspetto di un uomo. Quante volte dal mio primo banco gli ho suggerito, magari sbagliate, formule geometriche o vocaboli latini. Lo ricordo così, Enzo, un po' timido, un po' strappato, un po' compassato da suo fratello. «Enzo, è un po' simpatico, scellino, caro ventiquattro anni... perché?»

Così una ragazza ricorda Enzo Cozzolino, il ragazzo che poi sarebbe diventato il più forte scalatore triestino e che sarebbe scesalpato, undici anni più tardi, sulla parete sud della torre di Babele in Civetta. «Ventiquattro anni... perché?»

«Dare un senso alla vita può condurre a follia — ma una vita senza senso è la tortura — dell'inquietudine e del vano desiderio — è una barca che anela al mare eppur lo teme». Forse in questi versi di Edgar

zione C.A.I. XXX Ottobre.

Dopo un anno di rodeggiamento si scatenò in Civetta: Tissi alla Venezia, Carlesio alla Trieste, infine il durissimo diedro Philipp, allora non ancora costellato di chiodi. Il gruppo gli piace: nel Natale dello stesso anno percorre in prima invernata, sotto la bufera in Videsott-Rudatis alla Busazza. Lo chiamano «Grongo», per il suo strano modo di scenderla, che ricorda la sponda di un paese dell'Adriatico.

Nella primavera del '68 si accorge che gli è difficile trovare un compagno. Ha un carattere impossibile: alterna lunghi mutismi a monti nervosi degni di un ballerino dell'Opera. E poi è dannatamente difficile stargli dietro: tiene un ritmo infernale e non pianta i chiodi neanche a morire. Soltanto le «matricole» ci cascano: ne trascina una sull'Italia '61 e una sulla Da Rait al Banco. Giunte in cima grugnono: mai più con Grongo.

E proprio allora che la cordata si realizza: Enzo incontra José Barón, di 20 anni più vecchio di lui. Relativamente giovane per

to Torre da Lago. Ormai ha esaurito un ciclo. Ora ha bisogno di un'esperienza nuova, per verificare più a fondo se stesso: aprire vie nuove.

In questo senso il 1970 è un anno programmato dall'inizio alla fine. Enzo si allena ferocemente, tiene diete francescane. Nessuna ripetizione, nessuna via normale: solo ed esclusivamente nuove salite. Sono: la parete ovest dello Spiz d'Agner nord, la parete sud della Punta Chiggiolo e la parete nord dello Spiz d'Agner sud, tutte vie di considerevole lunghezza e di difficile accesso. All'inizio di agosto il suo equilibrio nervoso e fisico si allenta: cade in superallenamento e in deperimento organico. Il medico gli ordina un mese di cure. In settembre torna in montagna e sale la parete sud della Pila di San Marilino (anche questa, VI grado).

La stagione è agli sgoccioli. Qualcuno gli accenna all'esistenza di un grosso problema nelle Dolomiti: il gran diedro del Mangart di Coritza, dove si erano infranti già parecchi tentativi.

Lui alza le spalle: «Giulie? Monti scuri...».

Il suo amore per le Dolomiti non ammette intromissioni.

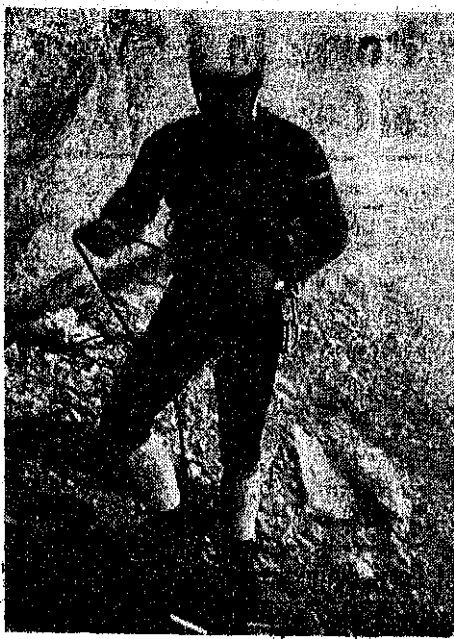
Dopo qualche giorno gli basta un'occhiata al diedro ancora inviolato per cambiare totalmente idea. Passa così, da un estremo all'altro. Il diedro è lì che lo aspetta, che lo ossessiona, con la sua linearità perfetta. Non ha pace finché non realizza la salita. Le condizioni atmosferiche, la stagione, sono tutte componenti trascurabili. L'unica componente veramente importante è il tempo che lo separa dalla soluzione del problema. Enzo non sopporta di lasciare parentesi aperte, problemi insoluti, conti in sospeso, forse proprio perché è un insicuro nell'intimo.

Il suo carattere non conosce la pazienza, la dose per eccellenza dell'uomo di montagna tradizionale: come tutti i purosangue Grongo è capace solo di folgoranti exploit. E così, in gara con il tempo, realizza in un giorno e mezzo la nuova salita: 800 metri, VI grado, una decina di chiodi. Sono dati che parlano da soli.

Anche il '71 occupa un posto preciso nella sua evoluzione alpinistica. L'alpinismo triestino si è spinto raramente sulle grandi classiche delle Alpi centrali e occidentali. Enzo sente di dover riempire questa lacuna. Trascinando altri nel suo entusiasmo affronta gli scivoli di ghiaccio con la disinvoltura di un occidentalista. Parte il sabato da Trieste, la domenica mattina sale da solo la via Zippert al Piz Palù, nelle Dolomiti, per essere già a casa la domenica sera. Risalendo per la stessa via di salita per non rischiare di far tardi, a causa del maltempo.

La sua è anche e soprattutto un'evoluzione interiore, oltre che alpinistica. Enzo si apre lentamente agli altri. Non è più il ragazzo scontroso e introverso degli anni precedenti. Si distende: apprezza i piaceri della vita. Lascia da parte le diete assurde, prende la montagna con più filosofia. Racconta in proposito un compagno di cordata: «Nel '68 dovemmo rinunciare alla via Bahl sulla Roda di Vael. Una salita dura e strapuntante. Era aprile e nevicava. Ebbene, dovetti faticare non poco per calmarlo e fargli capire che le montagne erano là e che altre giornate più favorevoli sarebbero venute. Tre anni dopo ci troviamo di nuovo in montagna, questa volta nella Gialla, albaico del spigolo Comici allo Jauloz. Guarda caso, ancora una rinuncia: c'è stata una nevicata precoce, le pareti sono coperte di vetrato. Questa volta sono io che m'arrabbio e non so dirmi pace. Lui invece si a ridere e a prendere in giro la "vecchia mummia" (così mi chiamava)». Per la prima volta in vita sua, Enzo concede un po' di tempo al turismo «traquillo». Impara a divertirsi. Va a Monaco, quando regna l'Oktobertfest, e ne ritorna entusiasta; si concede una settimana di sci turistico a San Cassiano, a Chamonix con un amico «per divertirsi». A fine estate, al raduno del gruppo rocciatori in Pale di S. Martino, tutti lo ricordano allegro, chiaro. Ormai è un'altra persona: è soprattutto l'amico.

A Prosecco, sotto i roccioni della Napoleonica, è sempre in allegria compagnia con un gruppetto di «fedelissimi», quasi tutti più giovani di lui. In mezzo a loro insegna, racconta, spiega, trasfonde uno stile, persino un modo di



Enzo Cozzolino a Cima Scotoni

parlare oltre che di arrampicare. Poi si frega le mani sul maglione, il fedele maglione che tiene sempre nella tasca della tuta azzurra e, in scarpette da ginnastica, sale ad accarezzare la «sua» roccia. Guardatelo: il rapporto peso e potenza sembra avere raggiunto un equilibrio reale.

Come è forse più di tanti altri giovani, tende a sviluppare un rapporto di collaborazione tra i due soci: l'applanato conciliante: con tre diversi compagni, tutti dell'Alpina delle Giulie, compie tre delle sue ultime, più belle, prime ascensioni: la ovest della Busazza, la nord del Piz Popena e soprattutto la nuova via sulla parete Sud della cima Scotoni, la cosiddetta «via dei facchiri», assieme al suo ultimo fedelissimo Flavio Ghio. La parete della Scotoni, per chi non lo sapeva, è considerata una delle più severe delle Dolomiti: i due triestini si permettono il lusso di percorrerla d'inverno, su un nuovo itinerario. La roccia è povera di appigli, difficilmente chiodabile; il passaggio chiave è una traversata verso destra, con sopra e sotto impressionanti strapiombi gialli. Completò il tutto, unico bivacco quasi al termine delle difficoltà, in una cavernella, sanchiando neve sciolta col fornelletto Dal Lagazuol uno degli Scioccioli di Cortina guarda la loro progressione velocissima e giura di non avere mai veduto una cosa simile.

È arrivato l'inverno del '72. Enzo ha ventitré anni. È una svolta della sua vita. Deve decidere qualcosa: ha terminato la scuola in ritardo, si è iscritto da un anno a geologia ma non sembra molto soddisfatto. Si divide tra il distasto. Sa di non amare la vita di routine. Fa progetti vaghi: gestire un chalet da qualche parte, nelle sue Dolomiti. Per ora occorre pensare al servizio militare: poi si vedrà. Negli ultimi giorni prima della chiamata alle armi, interviene la presenza in valigia di un Napoleone: ma sono visite di carattere affettivo. È bello

il Corso d'inverno. Qualcuno sbucca dalla nebbia, un altro scende dal ghiaccio: ci si ritrova, la grappola è buona, il canto è il suono unisce gli amici. Si assapora il miracolo di esistere.

Enzo partecipa a leggendarie bibosche, che si fanno via via più tristi, man mano che si avvicina il distacco dalla città. L'ultimo «Likof» si tiene in una grotta tra Opicina e Ferrania. Gli scende un gran fuoco, c'è vino, salicò. Qualcuno ha portato un tavolo, persino delle sedie. Una chitarra, molta malinconia; Enzo è là, vicino al fuoco. Sembra un eroe omerico. Poi la festa degenera, si fa la manate di purea, si fa la doccia col vino. Si ride, ma è un'allegria forzata.

«Flor de vin rosso... via de rampigar ratime d'osso».

Enzo è partito. Non c'è più magnifico sugli appigli. Non c'è più le sue macchinari posteggiata male sul marciapiede di via Franca.

Il C.A.I. passa in un lampo. Alla fine dei tre mesi, per meriti alpinistici, entra a far parte della Scuola alpina delle Guardie di pubblica sicurezza a Moena. In vent'anni si conquista l'amicizia di tutti. Il mitico Zaccaro, nella diventa, il suo compagno di cordata.

Domenica 18 giugno. Al rifugio Vazzoler il tempo si rimette al bello, dopo giorni e giorni di maltempo. L'estate, incomincia, piena di promesse. Davanti al rifugio c'è la Torre di Babele, quasi pulita dalla neve, esposta a sud. La via Giordani-Riedelchen sen aspetta. Il resto lo sanno tutti. O forse non ha importanza sapere.

Enzo Cozzolino è già un mito, in val Rosandra. Si evita di parlare di lui. Il discorso si fa imbarazzante. Ma lui è lì, con la sua presenza silenziosa. Tutti sentono quanto sia morto, ora che si è fatto silenzio. Tornerà l'inverno. Ne vivrà di nuovo. E sarà un turbine lento, su tra le gole e le foreste.

Gli amici del Gruppo rocciatori della Sezione XXX Ottobre

STRADE ROMANE NELLE ALPI

Capita spesso, a chi risale le valli o s'avvia verso le sommità dei ghioghi, seguendo le vecchie mulattiere, di incontrare ponti che gli vengono definiti «romani», o tratti di strada «romana»: né mancano le pietre miliari, le roccie tagliate e marcate a sfarzo.

Nella fascia alpina, là dove esistevano i malagevoli sentieri di cui parlano i primi geografi, i Romani organizzarono una rete perfetta di strade lungo le quali sorsero stazioni, mansiones, mutationes per l'alloggio, il cambio del cavallo, il semplice riposo, la sorveglianza. Pietre miliari segnavano il percorso, indicato in miglia (miglia passuum) per l'Italia, e dopo la Rezia e la provincia delle Alpi Pennine, in leghes (leuga), per la Gallia. Queste vie sono ancora in parte visibili. Antonio, redatto intorno al 280 dopo Cristo, designa in una tavola risalente al IV secolo: è detta Peutingeriana, dall'antico che ne rintracciò una copia del XII secolo.

La via Iltoranea Julia Augusta, aperta da Augusto nel 15 avanti Cristo, come attestano alcuni rilievi (altri recano il nome di Antonino Pio; altri accennano a riparazioni di Adriano), andava da Vada Sabazia (Vado) a Forum Julii (Frejus e Arles). Lasciava al sommo delle Alpi Marittime cominalava ad oriente di Albiniacum (Vintimiglia), superava Balzi Rossi presso Grimaldi, dove è visibile un tratto di percorso tagliato nella roccia: raggiungeva il punto più elevato in Alpe Marittima. Lvi sorgeva il Trofeo (l'odierna La Turbia) eretto lo stesso anno della costruzione della strada per celebrare le vittorie alpine di Augusto.

Il poderoso monumento, del quale sono rimasti i detti imponenti, recava una iscrizione in cui, tra le altre, si legge: «Tra le montagne di Plinio, elencate i popoli delle Alpi chiamati in età augustea a far parte del mondo romano».

La strada scendeva poi a Cemelum (Cimella presso Nizza), capitale della provincia delle Alpes Marittime e proseguiva oltre il Varo. Da essa si partivano due vie che mettevano in comunicazione la provincia delle Alpi Marittime col resto d'Italia, per il Colle dell'Argentiera e la valle della Slura Puna, per la val Maira l'altra. Di questi itinerari non esistono notizie precise, per quanto sul loro tragitto sia in Piemonte, sia nelle Alpi Marittime non mancheranno i ritrovamenti di specie epigrafici, di età romana.

La via del Mons Matrone (in Alpe Cottina) e Mons Janus; oggi Moncenisio (m. 1800), portava da Augusta Taurinorum (Torino) a Segusio (Susa) nella valle della Doria Minor (Dora Riparia); all'uscita occidentale della città la strada passava sotto l'arco inalzato in onore di Augusto dal prefetto Cozio. La sommità del valico, dove sono i resti di una mansione, era verosimilmente dedicata alle Matrone ad e Giano; culto pagano che come dice la cronaca di Novalesa; durò a lungo nel Medio Evo. Dal valico si scendeva nella val-

le della Druentia (Durance) a Brigantio (l'odierna Briançon), da dove si proseguiva per Ebrodunum (Embrun) e Valentia (Valence) sul Rodano. Lungo questa via, che da ad Fines (Avigliana) in poi attraversava la provincia Alpiam Cottiarum, si rinvennero mulieri col nome di importatori del III e V secolo.

Anche la via del Moncenisio (m. 1825) fu indubbiamente praticata dai Romani benché non si trovino indicazioni precise riguardo ad essa. Lo potrebbe provare il fatto che sin dal 726 si fondò l'abbazia di Novalesa, sul versante padano del percorso, e nell'825 Lodovico il Pio istituì un ospizio sul passo.

Ad Eporedia (Ivrea) convergevano due strade romane: da Verceilles (Verceile) e da Augusta Taurinorum Torino, e risalivano, sulla via della Doria Maggiore (Dora Maggiore), a quella che per il Quattrocento era detta Praetoria (Aosta), la strada passava sotto l'arco eretto in onore del primo imperatore. In questa città, ricca di grandi monumenti romani, la via si biforcava. Un ramo seguiva il corso della Dora per Arebrigitum (Derbi), Arioica (La Thuile) e giungeva al sommo dell'Alpis Grata (Piccolo San Bernardo, m. 2188) dove gli scavi fatti in luce le fondamenta di due mansioni e vestigia di un culto di divinità indigete, verosimilmente assimilata a Giove. La strada scendeva nella valle dell'Isère a Darantasia

pio di Giove Pennino. Si rinvennero numerose tavolette votive, depositate dai viandanti, per propiziarsi una buona traversata del giogo.

I valichi della valle d'Aosta ebbero già in epoca augustea una sistemazione definitiva con tagli di roccia a Domnaz, alla Pietra Tagliata, al sommo del Gran S. Bernardo, grandi costruzioni in muratura, ponti artificiali come quello di S. Martino.

Le pietre miliari recano i nomi di Claudio, di Costantino, di Lucio Vero. Strabone dice «il cosiddetto Poeninus non è transitabile ai carri nella parte superiore», mentre lo è il Piccolo S. Bernardo, «più ad occidente».

Un'iscrizione rupestre a Vogogna nell'Ossola, attesta l'esistenza di una strada, ma non vi sono testimonianze certe, se si trattasse ad Orcegnia (S. Bernardino, m. 2147), o collegata a quella che per il Medioevo era detta Praetoria, confluendo per il Furca (m. 2431) alla valle d'Orsera e per il Cuolra d'Orsera (m. 2048) alla Soprasella ed a Coira. Pare che anche il San Gottardo (m. 2114) fosse praticato, come passo locale, limitando dalla valle del Ticino a quella di Orsera.

Non vi è neppure traccia di strada per il Lucomagno (m. 1818); il «ponte romano di Curaglia sembra opera medievale».

Dal numerosi ritrovamenti di Casteneda in Mesolcina, sappiamo che il S. Bernardino (m. 2063) era praticato nella preistoria. Nella

A Chiavenna: la via si divideva: un tronco per Tarvasede (Teggiate) saliva al Cunus Aureus (il valico dello Spluga (m. 2177). Presso Teggiate vi è un'interessante e misteriosa roccia, ad arte resa lieca con tasselli di pietra nelle scorpellature del sesso, quasi vi si dovesse inciderne un'iscrizione; più oltre, verso il padan, sono visibili avanzi del trionfo romano sotto i rifacimenti medievali. Dal giogo la via scendeva in Valreno, congiungendosi a quella del San Bernardino, e proseguiva per Lapidaria (nei Sassame) e Coira.

L'altro tronco rimontava la val Bregaglia, biforcandosi a Murus (Castelmuro) dove il tracciato è ancor visibile e sono stati messi in luce gli avanzi di una stazione. Un ramo saliva al Sestrio (m. 2311) e scendeva a Bivio; l'altro, passava, la Maloggia (m. 1917), entrava in Engadina, varcava il Giulio (m. 2286) ricongiungendosi a Bivio al primo.

Nel Medio Evo si ripeté la via del Settimo, costruendo un xenodochio sul passo, onde gli avanzi della strada e dell'ospizio recano commistione i segni della romanità e dell'età di mezzo; sul Giulio stanno due tronchi di colonna e si notano i solchi lasciati sulla roccia via dai bastioni dei carri. Dal Bivio la strada toccava Tinetone nel Sursetto, attraversava l'Albua e per la pianura di Lanzo raggiungeva Coira. La grande arteria proseguiva oltre questo municipio romano capoluogo della Rezia Prima, e dopo la caduta del Reno si irradiava in diversi rami per Turicum (Zurigo), Brigantio (Bregenz) e Augusta Vindictorum (Augsburgo).

La via del Brennero (m. 1124) da Verona, Tridentum (Trento), Bozoni Drusi (Bolzano), Sublacione (Sabbona presso Chiava all'Isarco), Vipitenum (Vipiteno), Matreio (Matrey), Veltidena (Witten presso Innsbruck), fu sistemata fin dal tempo di Augusto. Da Innsbruck per il passo di Searbia Scharnitz raggiungeva Avodacum (Epfnach) ed Augusta Vindictorum. Da questa strada si dipartivano quella della Venosta e quella della Pusteria. I militari rinvenuti ricordano le riparazioni dei secoli III e IV.

I chiodi di ferro e di Ralbat presso Merano e varcati, nel'anno 477, l'itinerario costruito da Druso ad Alfine usque ad flumen Danubium, dopo la campagna retica: chiamata Claudia Augusta: per Feltria (Feltre) e la Valsugana raggiungeva Trento. Da Bolzano si iniziava il suo secondo tratto, che percorreva la Venosta. A Giozenna, collegata ad essa la via della Vallellina cioè del passo Umbrati (m. 2502); nessuna notizia storica di questo itinerario assai praticato nell'alto Medio Evo, come lo testimonia la millenaria abbatia di Monastero.

La Claudia Augusta, raggiungendo il passo di Resia (m. 1507) seguiva la valle dell'Isarco a Landeck, nodo stradale romano, e varcato l'Arco, congiungeva a Clunia (Feldkirch) alla via Milano, Coira, Bregenz.

Da Aquileia una strada per Tolmezzo nella valle del Tagliamento e Julium Carnium (Zuglio), passava il valico di Monte Croce (metr. 1360), toccava Lonchum (Mauten) nella valle del Gall (m. 970) e scendeva ad Aquinum (Lienz) in valle della Drava. Nella rupe sul passo di Monte Croce sono incise tre iscrizioni: una testimonia il culto di Giove, l'altra fu posta dal servo di un conductor del portorium Ultricum, la terza ricorda i lavori di riparazione fatti eseguire dagli imperatori Valentiniano e Valente.

Da Lienz una strada percorreva la Pusteria toccando Scharnitz (S. J. P. 1900) e collegandosi alla via di Brennero. I ritrovamenti rinvenuti nominano vari imperatori del III secolo, ma la prima sistemazione deve risalire a Claudio.

Gli itinerari di Antonino parlano ancora della via Aquileja - Viruntum (Zollfeld in val della Drava) che si staccava dalla valle del Tagliamento e per Pontebba e Camproscio giungeva a Tarvisio. Il miliario di Camproscio, del 1432, è il 201 dell'epoca romana. Tarvisio ora probabilmente unito ad Aquileja da un'altra strada che seguiva la valle dell'Isonez ed il passo di Predil.

Il Mons Oera di Strabone, la Alps Julia della Tavola Peutingeriana, più che un passo è una grande porta di invazione, troppo sovente percorsa dai barbari calati in Italia. La strada romana percorreva da Aquileja a Nauportus, antica città dei Taurisci, vicino alla quale fu fondata Julia Eboraca (Eborica), fiorentissima colonia. Si procedeva poi per Celeo e Carnuntum, città e campo fortificato sul Danubio. Aurelio Gariboldi



Enzo Cozzolino sulla Roda di Vael

Lee Masters sta la risposta di una vita che sembra essersi conclusa come una parabola perfetta. Forse in questi versi, stampati a grandi lettere nere in un riquadro sopra il letto di Enzo, sta il segreto di una personalità ininterrotta, di un carattere chiuso e testardo, drammaticamente teso alla ricerca di un impossibile perfezionismo.

Ha lasciato la sua stanza in disordine, come sempre. Rimangono gli oggetti, i pesanti e terribili, a testimoniare l'assenza della persona. I dischi, i libri, gli scarpone, la corda, i chiodi e i moschettoni nell'armadio, il parafango ricoverato dal tuffetto protettivo dello zaino che lo ha accompagnato nella sua ultima impresa. Rimane una madre, che tante volte lo ha veduto partire, e che ora prepara il pranzo con un coperto in meno.

Nasce nel '40, da famiglia meridionale. È gemello: «quando mi guarderò per natura deve lottare per costruirsi un fisico. Ha un carattere difficile. Un suo compagno di giochi ricorda: «era una furia scatenata: un giorno l'ho incontrato in pigiama in cortile; era scappato di casa...».

Negli anni dell'adolescenza è preso dal sacro furore per il canottaggio, dove raggiunge valori assoluti in campo nazionale. Improvvisamente si scontra con suo allenatore e manda tutto a quel paese. Prova allora a fare dell'alpinismo.

Corre l'anno 1960: quando Enzo, a diciott'anni, arriva in val Rosandra per la prima volta, gli occhi arcigni dei veterani vedono subito in lui un formidabile rocciatore in potenza. Lo portano sulla Junior, forse la via più difficile. Quando sbucca in cima si accorge di non essersi stancato, che la via gli è sembrata, tutto sommato, facile, e quindi decide che arrampicare gli piace. In breve tempo la passione per la corda diventa violenta, esclusiva, come tutto in lui. Si iscrive alla se-

l'alpinismo, ha un passato di atleta e un fisico formidabile. È esaltante vederlo mentre si allenano su per gli strapiombi delle «Sand».

L'11 maggio percorrono a tempo di record in via Paolo VI al Piz Popena; poi al Spigolo e la parete dell'Agner, la Soldà alla Marmolada. Sulla Tissi alla Torre Armana sale senza aspettare che gli facciano sicurezza. Nel Gruppo di Brenta, assieme al «povero» Silvano Sinigoi, si macina un «sesto» al giorno, senza tregua, neanche per le due teleschine che incontra ogni sera al rifugio. Il gestore del rifugio Tissi dice della sua ripetizione della via Soldato: «Mai visto uno sbagliare tanto la salita: andava sempre dritto su, magari per le stalattiti di ghiaccio». Conclude la annata con due prime invernali: lo spigolo sud della Torre Panis e la via Julia alla Tolana.

«Ai primi caldi dell'anno successivo riesce quasi a uscire in giornata dall'altra mitica Lacedelli alla Scotoni. La sua è la sesta ripetizione. Poi inizia la stagione delle salite solitarie.

Sulla via Tissi alla Torre Venezia assapora la gioia di librarsi da solo nel vuoto, in una salita ininterrotta, senza soluzione di continuità, libero da compagni che gli impedirebbero di divorare la salita tutta d'un fiato, come vorrebbe, e come si accorge di poter fare. Finalmente è solo con la corda, ma soprattutto è solo con se stesso. Mai come in Enzo la lotta con la montagna non è stata altro che la lotta con se stesso. E in questa forma più difficile e raffinata di alpinismo, Enzo comincia a ritrovare un equilibrio interiore. La successione delle salite solitarie è impressionante: sono tredici, di quinto e sesto grado. Basti per tutte lo spigolo dell'Agner: 1600 metri, cinque ore e mezza! Conclude la stagione con la prima invernata solitaria alla via Pisoni al-

La malga Brogles è vicina: è la malga della grande pace e della incontrastata quiete. Pace e quiete che non significano silenzio, ma armonia di tutte le cose.

Pascolano le grasse giovinche, solenni, brucando quest'erba profumata.

Qualche rozzatura corre tra i prati: un capretto, un agnello, un montone. L'arrivo nostro non turba nulla: ognuno continua le sue faccende, le giovinche si pascolano, l'uomo a lavorare. Viene solamente una ragazzona bionda e prosperosa, le guance rosse e piene, a domandare che si desidera.

Grande è l'incanto della malga Brogles, poiché il panorama è vasto e pur ancora raccolto. Vasto perché si scorge fino al Pizas pruttiva, alla Pusta rocciosa, dietro Monte Tullio e Monte Latino. Quella casina bianca, che si vede lassù, dopo il Sobuccio, è il rifugio Genova, al passo Poma.

Vasto è questo panorama, perché basta salire un poco verso il Rascaies per vedere le Broneis e le Aurine, e guardare il Canalaccio ed il Sassoletto.

Limitato è il panorama, perché ci sono le Ode che attraggono e tengono inchiodato lo sguardo, con pareti e cime sfidanti.

Ecco, lassù, su una di queste cuspidi, presso la Torre di Fermeda, un omino, che pare agiti un braccio.

La malga Brogles

Sicuro, agile un braccio e chiama. Chissà come avrà fatto a salire? Nel ghiaione si vede una traccia di sentiero, a tornanti, che ora sparisce, ora riappare, fin sotto la grande parete. Poi? La luce del mattino non lascia scorgere bene, poiché la parete è fasciata dall'ombra, e sembra uniforme. Però, ecco che si delinea una specie di spaccatura. Sì, si tratta proprio di una spaccatura, come di un piccolo canale.

L'omino deve essere salito da lì.

Infatti.

Infatti il sentiero ora c'è, ora scompare, V'è tutto un

no sfasciame che frana e macina gli scarpone. Sotto di noi Malga Brogles, con le giovinche, pascolanti.

Il sentiero giunto alla grande parete non si ferma, ma la costeggia a piana, avevamo confuso, guardando da laggiù, il ghiaione con la roccia, ed il sentiero che parve una gendia.

Poi, il canale comincia; bisogna passare sotto un sasso precipitato che rivela un grande canale, provvisto anche lui di un ghiaione che frana, con un sentiero che ora c'è ed ora scompare, ma che ci porta sulla cresta.

Quello è proprio lo spand

tone dell'omino che vedevano da Malga Brogles: saliamo lassù anche noi, agiliamo un braccio, gridiamo il saluto.

Ora non guardiamo più Malga Brogles, né gli abeti della Selva Nera né quelli del Rascaies. Non ci rivoliamo più verso la valle di Funes. L'attenta si svolge al nostro piedi. Santa Maddalena con le casette delle fontane e del molo, San Pietro con il grande chiesa, tutta dipinta.

Abbiamo voltato le spalle alla valle di Funes. I prati di Ciesles giungono fin quassù: nessuno strapiombo, ma un verde che scende dapprima ripido, poi, lentamente placando l'irruenza, in un succedere di dossi, tra i quali vi sono dei laghetti minuscoli.

Lo spettacolo non è limitato pure anzi estenderci man mano che lo si contempla. Viene in mente il paragone con certe miniature che, più si guardano, più rivelano particolari preziosi.

Un pastorello sale verso noi. Ci guarda, sorride, indicando in un uccellino e tranquillo verso la Selva Cuca.

Lo spettacolo non è limitato pure anzi estenderci man mano che lo si contempla. Viene in mente il paragone con certe miniature che, più si guardano, più rivelano particolari preziosi.

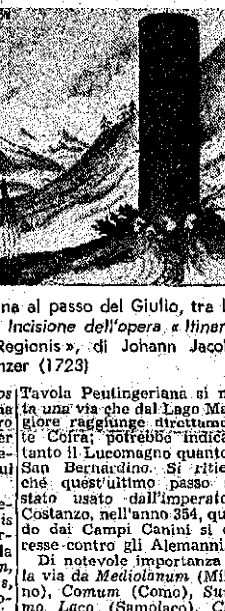
Un pastorello sale verso noi. Ci guarda, sorride, indicando in un uccellino e tranquillo verso la Selva Cuca.

Lungo il canale nord del Monte Cercen

Riferendosi alla relazione di Cima Cercen (Presanella). Se vuoi farlo, puoi precisare che tale canale fu risalito nel luglio del 1956 dalla cordata Pericle Sacchi (C.A.I. Cremona) e Quirino Bezzi (S.A.T. Alta Val di Sole). La relazione si trova nel libro Salite del rif. Denza e sul Popolo Trentino (Adige) del 17 luglio 1956.

A quanto mi è stato riferito dall'ing. D. Ongari, sembra che sia stato vinto in discesa a J. Payer alla fine dello scorso secolo.

Quirino Bezzi



Tronchi di colonna romana al passo del Giulio, tra la Engadina ed il Sursetto - Incisione dell'opera «Itinerario per Helvetiæ Alpines Regionis» di Johann Jacob Scheuchzer (1723)

La via del Brennero (m. 1124) da Verona, Tridentum (Trento), Bozoni Drusi (Bolzano), Sublacione (Sabbona presso Chiava all'Isarco), Vipitenum (Vipiteno), Matreio (Matrey), Veltidena (Witten presso Innsbruck), fu sistemata fin dal tempo di Augusto. Da Innsbruck per il passo di Searbia Scharnitz raggiungeva Avodacum (Epfnach) ed Augusta Vindictorum. Da questa strada si dipartivano quella della Venosta e quella della Pusteria. I militari rinvenuti ricordano le riparazioni dei secoli III e IV.

I chiodi di ferro e di Ralbat presso Merano e varcati, nel'anno 477, l'itinerario costruito da Druso ad Alfine usque ad flumen Danubium, dopo la campagna retica: chiamata Claudia Augusta: per Feltria (Feltre) e la Valsugana raggiungeva Trento. Da Bolzano si iniziava il suo secondo tratto, che percorreva la Venosta. A Giozenna, collegata ad essa la via della Vallellina cioè del passo Umbrati (m. 2502); nessuna notizia storica di questo itinerario assai praticato nell'alto Medio Evo, come lo testimonia la millenaria abbatia di Monastero.

La Claudia Augusta, raggiungendo il passo di Resia (m. 1507) seguiva la valle dell'Isarco a Landeck, nodo stradale romano, e varcato l'Arco, congiungeva a Clunia (Feldkirch) alla via Milano, Coira, Bregenz.

Da Aquileia una strada per Tolmezzo nella valle del Tagliamento e Julium Carnium (Zuglio), passava il valico di Monte Croce (metr. 1360), toccava Lonchum (Mauten) nella valle del Gall (m. 970) e scendeva ad Aquinum (Lienz) in valle della Drava. Nella rupe sul passo di Monte Croce sono incise tre iscrizioni: una testimonia il culto di Giove, l'altra fu posta dal servo di un conductor del portorium Ultricum, la terza ricorda i lavori di riparazione fatti eseguire dagli imperatori Valentiniano e Valente.

Da Lienz una strada percorreva la Pusteria toccando Scharnitz (S. J. P. 1900) e collegandosi alla via di Brennero. I ritrovamenti rinvenuti nominano vari imperatori del III secolo, ma la prima sistemazione deve risalire a Claudio.

Gli itinerari di Antonino parlano ancora della via Aquileja - Viruntum (Zollfeld in val della Drava) che si staccava dalla valle del Tagliamento e per Pontebba e Camproscio giungeva a Tarvisio. Il miliario di Camproscio, del 1432, è il 201 dell'epoca romana. Tarvisio ora probabilmente unito ad Aquileja da un'altra strada che seguiva la valle dell'Isonez ed il passo di Predil.

Il Mons Oera di Strabone, la Alps Julia della Tavola Peutingeriana, più che un passo è una grande porta di invazione, troppo sovente percorsa dai barbari calati in Italia. La strada romana percorreva da Aquileja a Nauportus, antica città dei Taurisci, vicino alla quale fu fondata Julia Eboraca (Eborica), fiorentissima colonia. Si procedeva poi per Celeo e Carnuntum, città e campo fortificato sul Danubio. Aurelio Gariboldi

GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini 3 - Tel. 701.044 tutto l'aggregato equipaggiamento per Alpinismo e Rocca Specializzata Sartoria Sportiva

